Giordano, Antonino.

Breve esposizione della Divina commedia.

Napoli. 1892.

BREVE ESPOSIZIONE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

PER

ANTONINO GIORDANO

„ Se per gli altri lo studio di Dante è un bisogno, per noi Italiani è un dovere. „

G. Bovio

SECONDA EDIZIONE

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
1892

All'Illustre Società Dantesca di Cambridge — Omaggio dell'Autore — Napoli, Vico Purgatorio a ...

BREVE ESPOSIZIONE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

PER

ANTONINO GIORDANO

„ Se per gli altri lo studio di Dante è un bisogno, per noi Italiani è un dovere. „

G. Bovio

2ª Edizione riveduta ed ampliata

NAPOLI
Luigi Pierro, editore
1892

Napoli. Tipografia Monitore degli Annunzi, Via Nuova Pellegrini 35.

AGLI ALUNNI

Dell' Istituto Tecnico dell' Ateneo Galileo - Galilei

(Lettera premessa alla 1ª edizione)

Durante le mie lezioni, vi feci studiare parecchi luoghi del Poema sacro, e, per contentare il vostro desiderio, vi offersi un disegno generale della Divina Commedia, preceduto da alcune considerazioni. Voi avete voluto che queste e quello io riunissi in un opuscoletto, perchè volevate serbarlo come ricordanza affettuosa delle ore passate insieme.

In un argomento di una vastità immensa, non ho creduto di dare giudizj; ma ho stimato di esser prudente e di prendere a guida alcuni illustri interpetri del Poema Dantesco.

Quindi, con non lieve trepidazione, licenzio alle stampe il mio scritterello, senz'altro scopo se non di sodisfare al vostro desiderio, nella speranza che lo accogliate con l'istesso amore, con il quale assisteste alle mie lezioni.

Vivete felici.

Napoli, nell'agosto del 1891.

Antonino Giordano

AVVERTENZA

Questa seconda edizione è migliorata, avendo tenuto a guida, nel rifacimento ed ampliamento del mio scritterello, i consigli di egregi Dantisti, i quali, insieme con quei professori, che credettero adottare la *Breve Esposizione della D. C.* nelle loro scuole, s'abbiano pubblicamente le mie vive azioni di grazie.

Napoli, nell'aprile del 1892.

Antonino Giordano

„ Del mondo scese ai ciechi abissi, e poi
Che l'uno e l'altro inferno vide, a Dio,
Scorto dal gran pensier, vivo salio
E ne diè in terra vero lume a noi. „

MICHEL. BUONARROTI

È innegabile che ogni volta che il pensiero nazionale si spense lo studio di Dante fu negletto; al contrario il ridestarsi della coscienza nazionale fu segnato dal ritorno al divino poeta. Quando un secolo e mezzo addietro la *Commedia* dell'Alighieri fu proscritta dalle scuole, come il poeta già dalla patria, quando i legislatori della nostra letteratura ripetevano che solo pochi versi potevano dirsi buoni, e Gaspare Gozzi con la *Difesa di Dante* ne risuscitava il culto, sorgendo contro le *Lettere Virgiliane* del Bettinelli, nelle quali questi aveva oltraggiata la dignità nazionale, sarebbesi mai potuto credere che il sacro Poema avrebbe avuto tanto onore in Europa non solo, ma anche nella lontana America?

Dante non è solo il poeta dell'Italia e dell'Europa, ma di tutto il mondo. Egli appartiene

a tutti i tempi e a tutti i luoghi. L'umanità, leggendo in quel volume, in cui è legato quanto per l'universo si squaderna, conosce sè stessa nei suoi dolori, nelle sue speranze, nei suoi godimenti; quindi la *Divina Commedia* è la storia dell'umanità nella storia dello spirito umano.

Dante nella *Vita Nuova*, descrivendo gli affetti che lo travagliarono e lo indiarono, narra del suo casto amore per Beatrice e della morte di lei; ma non era dell'animo suo parlare in modo comune della sua Donna, come avevano fatto i suoi predecessori. Egli promette a sè stesso di parlare di lei come non era stato ancora di altra donna parlato, conchiudendo l'operetta giovanile così: « Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto ch'io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso sì com'ella sa veramente. Sicchè se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna. » In queste nobili parole, non è chi non vegga adombrata l'idea di quel Poema, che dovea tanto illustrare la patria di lui, la quale lo privò del bell'ovile, e dovea far risplendere il suo nome, che sta come torre ferma, sfidando le ingiurie dei secoli.

Dante, trascorrendo l'universo, interrogan-

dolo con la meravigliosa potenza della sua mente, stampò orme non cancellabili sulla via del pensiero sociale; e l'arte di tutti i tempi, dice il Tari, non vanta un gigante più gigante dell'autore di un Poema, a cui si può dire con tutta verità che

" ha posto mano e cielo e terra "
(*Par. XXV*, 2).

Egli, che fu il più grande uomo del Medio Evo, dominò con la mente il presente, il passato e l'avvenire, preannunziando il tempo nuovo, l'età cioè di transizione fra il medio evo e il rinascimento, fondendo così in una stupenda armonia il mondo pagano ed il cristiano, la scienza antica e la nuova.

Come Omero volle, trecent'anni dopo la guerra troiana, raccogliere, per interesse nazionale, gli episodj di quelle lunghe guerre, raccontati dai cantori popolari, ed, intessendone la storia nei suoi poemi e insegnando morali e civili virtù alla Grecia corrotta, preparare il glorioso avvenire di quel popolo; così Dante, maestro primo e profeta della moderna civiltà, nella maggiore e divina opera sua, mirava ad un riordinamento civile della comune patria, crudamente lacerata da interne discordie, donde procedeva ogni male comune. Egli stesso con-

fessa che viaggia per cercare la libertà dell'uomo virtuoso, che è la libertà del bene (1), facendo dire da Virgilio a Catone di sè:

> " Libertà va cercando, ch'è sì cara,
> Come sa chi per lei vita rifiuta. "
> (*Purg. I, 71*).

Dante sognò una monarchia universale: reintegrare l'Impero romano, dal cui risorgimento aspettava ogni bene, distruggere le fazioni, riordinare l'Italia, estendendone l'alto dominio a tutto il mondo civile.

Nella sua idea, imprecando contro Costantino che aveva trasportato la sede dell'Impero da Roma a Bisanzio, voleva che Cesare sedesse a Roma, quale moderatore supremo di tutti gli Stati cristiani. L'Imperatore ed il Papa erano i mistici Soli che dovevano illuminare all'umanità il cammino della vita temporale e della spirituale (v. Purg. XVI, 106 e segg.); e dalla confusione delle due autorità, imperiale e pontificia, Dante riconosceva tutti i mali della civil comunanza e della Chiesa.

(1) " Libertà è il corso libero della volontà ad eseguire la Legge; il libero arbitrio è il libero giudizio della volontà; e il giudizio è libero, se egli pel primo move l'appetito, e nullamente sia dall'appetito prevenuto." Così Dante nel *Convivio*.

« Tutto il concetto dell'Alighieri, opina il Gaiter, è compreso in questa celebre apostrofe:

> Ahi serva Italia, di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!
> (*Purg. VI, 76*).

L'antitesi di questa apostrofe è il desiderio supremo dell'Alighieri. »

Vuolsi che la *Commedia* fosse dall'Alighieri cominciata in latino, ma che ben presto, trascurata la parte già scritta, la ricominciasse in lingua volgare; e ciò, secondo il Boccaccio, per due ragioni: per riuscire più largamente utile facendosi intendere anche agli idioti e così mostrando la bellezza del nostro volgare e la sua eccellente arte in quello; e inoltre per acquistare quella gloria che, a causa della generale ignoranza, vedeva essere venuta meno agli antichi solenni poeti. Secondo un'altra tradizione riferita dal Boccaccio medesimo, i primi sette canti li avrebbe scritti quando era ancora a Firenze, e qui sarebbero rimasti per qualche tempo ignorati dopo il suo esilio, poi rinvenuti, gli sarebbero stati mandati da Dino Frescobaldi, con preghiera di continuare. Ma il racconto è del tutto favoloso, e il Boccaccio stesso dichiara di non prestarvi fede alcuna, notando anzi che, nel canto sesto, Ciacco fiorentino predice a Dante la rovina della parte

bianca e il trionfo della parte nera, fatti dei quali l'esilio del poeta fu una conseguenza immediata. Dante, fino agli ultimi anni, della sua vita, lavorò intorno alla sua *Commedia,* la quale vuolsi sia stata da lui incominciata (almeno in quella forma, in cui l'abbiamo) circa il 1304.

La ragione, per cui fu dato il titolo di *Commedia* al poema sacro, è spiegata da Dante stesso, nell'Epistola a Cangrande della Scala, cui dedicò (1) la cantica del *Paradiso.* « È la commedia un certo genere di poetica narrazione, da tutti gli altri differente: differisce appunto, quanto alla materia, dalla tragedia per questo che la tragedia nel principio è mirabile e quieta, nella fine o esito è sozza e orribile;... la commedia invece incomincia con qualche cosa di avverso, ma la sua materia termina felicemente... Similmente differiscono nel modo del parlare: la tragedia parla in modo alto e sublime, la commedia in modo dimesso ed umile... E perciò appare che *Commedia* è detta la presente opera; poichè, se guardiamo alla materia, da principio è orribile e sozza, perchè *inferno,* in fine lieta, desiderabile e grata, perchè *paradiso;* e quanto al modo del parlare, è dimesso ed umile, perchè è il linguaggio volgare, nel quale anche le femminette conversano. »

(1) La cantica dell'*Inferno,* secondo il Boccaccio, fu dedicata a Uguccione della Faggiuola, e quella del *Purgatorio* a Moroello Malaspina, marchese di Villafranca.

La *Commedia*, ch'è forse la più eccelsa manifestazione artistica dell'ingegno umano, sia perchè vi avea posto mano e cielo e terra, sia per l'eccellenza dell'opera, cominciò ad avere il titolo di *Divina* nella edizione curata da L. Dolce (Venezia, 1555). (1)

« Il soggetto, dice Dante stesso, di tutta l'opera, secondo la sola lettera, è lo stato delle anime dopo la morte, preso semplicemente... Ma ove questo prendasi nell'allegoria, il soggetto n'è l'uomo, in quanto per la libertà dell'arbitrio meritando o demeritando, è sottoposto alla giustizia di premio o di pena. »

Egli non attribuisce la cagione del bene e del male solamente all'influenza delle stelle, come se necessariamente dipendessero dai movimenti celesti tutte le azioni umane; poichè tale influenza si limita a suscitare nell'animo dell'uomo i *primi movimenti*, i primi appetiti, nè pur tutti, perchè gli atti dell'intelligenza e della volontà non sono soggetti a tale influsso. Quale sia lo scopo del Poema lo dice egli stesso: « Fine del tutto e di ciascuna parte è di rimuovere dallo stato di miseria quelli, che nella presente vita vivono, e guidarli allo stato di felicità »: quindi la *Divina Commedia*, presa allegoricamente, è l'immagine della vita umana

(1) Il Poeta cominciò ad avere il titolo di *divino* nel Commento in volgare di Cristoforo Landino, pubblicato in Firenze il 1481.

nei tre stati del vizio, dell'emendazione e della perfezione.

Quasi in tutte le religioni troviamo il concetto: che alla colpa sia destinata la pena ed al bene il guiderdone. Anche nelle letterature classiche esso trovasi accennato. I famosi *Misteri Eleusini* erano rappresentazioni della finalità delle azioni umane. Virgilio fa scendere Enea nell'Averno, come Omero v'aveva fatto scendere Ulisse, e vi distingue diverse pene, secondo le diverse colpe, svolgendovi ampiamente le dottrine platoniche sulla vita futura. Questo concetto sorse tra gli uomini, dall'osservare che le colpe non erano quaggiù giustamente punite ed il bene non ricompensato, onde avvisarono che, dopo la morte, dovea esservi un luogo di giustizia. Propagatosi il cristianesimo, questo sentimento divenne più generale, più potente, più vivo.

Nel medio evo era predominante il sentimento religioso, e al grido di *Dio lo vuole* re e imperatori, principi e prelati, vecchi e donzelle accorrevano in Palestina a liberare il gran Sepolcro di Cristo. Allora si cercava pace ed oblio nei monasteri, e si nutriva l'animo del pensiero della morte, della meditazione dell'altra vita. Questo misticismo nel popolo veniva alimentato dalle visioni, che rappresentavano questo mondo contemplativo. Bisogna distinguerle in tre periodi. Il primo periodo fu opera dei frati,

che, rinchiusi in luoghi, ove maceravano il corpo con cilizj, penitenze e digiuni, lungi dai rumori del mondo e dalle tentazioni della carne, immersi continuamente nel pensiero della vita futura, descrivevano in modo strano e terribile le pene riserbate a' malvagi. Lo scopo delle visioni, in questo periodo, è dunque puramente religioso. Nel secondo periodo, ai tempi dei Carolingi, la Chiesa e l'Impero erano nel massimo splendore. Nel medio evo, il cui carattere fu la vita del cristianesimo e della Chiesa che lo rappresentava, i prelati adoperavano una forma con cui spaventavano i Cristiani, che non trovavano altro mezzo di salvazione se non nel fuggire i piaceri mondani, e ritirarsi a vita claustrale, dopo aver fatto grandi donativi alla Chiesa. Lo scopo di queste visioni è schiettamente politico. A questo periodo succede il terzo ch'è di reazione contro il papato, ed è il periodo più bello e più splendido del medio evo, perchè in questa confusione di sacro e di profano traspare una nuova civiltà. I poeti provenzali, esuli da Provenza, devastata dalle armi dei Crociati, covavano un odio mortale contro il papa, e, non potendo lottare apertamente, si valsero della satira e delle apparizioni ed anch'essi inventarono luoghi di punizione, dove posero papi, cardinali e prelati.

Nel medio evo, queste rappresentazioni erano entrate finanche negli spettacoli popolari, e, a

Firenze, sull'Arno, si rappresentava appunto il passaggio delle anime all' altro mondo. Ma una volta il ponte si ruppe e parecchi Fiorentini caddero nel fiume; ed il Villani dice, sorridendo, che quei poveretti videro davvero l'altro mondo.

Il poema dell' Alighieri è anch'esso una visione, in cui sono descritti i tre Regni oltremondani, e, come dice il De Sanctis, « il centro, intorno a cui gira questa vasta enciclopedia, è il problema dell' umana destinazione, che si trova in fondo a tutte le religioni e a tutte le filosofie, il mistero dell'anima ». Perciò non può paragonarsi a nessuna delle tante visioni, scritte prima di lui, composte certamente per edificazione morale e religiosa dei fedeli, fra le quali meritano di essere ricordate, come principali, la *Visione di S. Paolo*, il *Viaggio di S. Brandano*, la *Visione di Tundalo*, il *Purgatorio di S. Patrizio* e la *Visione di Alberico da Settefrati*. « Ardua cosa, opina il D'Ancona, sarebbe l'affermare che la tale o tal altra leggenda sia stata l' esempio tenuto innanzi da Dante, e quasi il germe onde poi si svolse il gran poema. Certo è che coteste scritture erano forma di concetti generalmente sparsi nelle plebi cristiane: tanto che si potrebbe anche sostenere che, più che ad esse, Dante abbia direttamente attinto alla coscienza popolare, la quale, meditando sull'argomento, avea finito

collo stabilire le penitenze che a certi peccati si convenivano, in virtù di quella legge che l'Alighieri disse del *contrapasso;* cioè della corrispondenza fra il misfatto e la pena. La identità del soggetto ha, dunque, sua ragione nelle opinioni del tempo: quella dei particolari può essere o fortuita, o derivata dalla natura stessa dell'argomento, ovvero anche dalla tradizione. Tuttavia, che Dante, il quale alla ispirazione accoppiava la dottrina, e che d'ogni cosa si mostra studioso e conoscitore, dovesse interamente ignorare queste scritture, così simili nella materia al suo poema, non oseremmo asserire; nè alcuno che sia dotato di buon senno potrebbe negare che esse non sieno quasi necessaria introduzione al poema. »

Dante dipinge ciò che osserva e ciò che immagina, e, con le similitudini, che prende dalla natura, rende più evidente la pittura dei fatti, dei luoghi e dei personaggi.

Egli scelse per protagonista sè stesso; di modo che quell'immedesimarsi nell'azione drammatica del poeta, attore ed osservatore ad un tempo, costituisce tale originalità e novità da fare che il Poema sacro superi tutti quelli dell'antichità, i quali hanno per teatro questa terra. Dante scelse per teatro l'altro mondo, e vi trasportò questo con tutte le sue ardenti passioni e i nobili sdegni, padroneggiando la storia e discorrendo l'antichità con rapida fantasia.

Tutto l'edifizio della *Divina Commedia* riposa sopra il principio, *onde si piglia ragion di meritare secondo che buoni e rei amori accoglie e viglia* (Purg. XVIII, 64), principio stabilito in relazione dell'amore che lega l'uomo a Dio, ossia alla natura di esso amore, alle sue specie ed ai suoi modi di errare, ed ai contrarj effetti di virtù e di vizio. Dante quindi si costituisce giudice della rettitudine da potersi ritenere precursore, nel concetto fondamentale di diritto penale, di Filangieri, di Beccaria e di Romagnosi, proporzionando sempre le pene ai misfatti, e, ovunque vede depressa la virtù ed al vizio innalzato un altare, fa fischiare il flagello della sua parola, che risuona più fiera sopra i più potenti della terra.

Nato nel decimoterzo secolo, sul confine di quella seconda barbarie, incorsa, come nota il Vico, dopo la caduta di quell'ultimo e più universale rappresentatore della pagana civiltà, che fu l'impero romano, doveva anch'esso essere tratto a riuscire nuovo non pure nella materia ma nella forma. Egli come prese la lingua dal popolo, mettendone in atto le intime potenze, prese anche le tradizioni di quei tempi, infondendo alla materia grezza la vita ch'è l'alito divino del genio. Nè può dirsi un difetto che l'autore tolga la materia dalla nazione e non la crei lui, perchè la libera imitazione non impedisce di raggiungere la vera grandez-

za, non potendo, come osserva il D'Ovidio, nessun poeta, per quanto grande, inventare di sana pianta la materia dell'opera propria; e lo stesso soggiunge: « chi a parità di condizione in tutto il resto inventa di più, ha senza dubbio una maggiore potenza. » I più grandi poeti, Omero in Grecia, Virgilio presso i latini, Shakespeare in Inghilterra, trovarono in germe la materia delle loro opere immortali. Ma tutto quello che gli altri non fecero, nè poterono fare, lo fa il genio che crea, imitando razionalmente, perchè possiede la virtù della immaginativa originale, e riveste sempre di nuova e sublime forma l'antico.

Il genio è universale, e dell'epoca sua ritrae quanto basti ad affermare la sua personalità storica nello svolgimento del pensiero umano. Alle rozze concezioni de' frati, alle imposture dei politici, alle grottesche invenzioni dei giullari, Dante, dotato di fortissima immaginazione e di profondo sentire, sostituì il magistero dell'arte, la vigorosa creazione della fantasia poetica. Onde a ragione potè dire:

" . . . quel che mi convien ritrar testeso
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso "

(*Par. XIX*, 7).

Egli fa penetrare questo mondo nell'altro, il finito nell'infinito, in modo che l'ideale cri-

stiano si umanizza, il cavaliere diventa *cive*, e dalla sua opera sovrana spunta il concetto di patria, che si fonde con quello della fede.

Quindi non vi si trova

" Il morir — dormire..... e nulla più,
Morir..... sognar fors' anco. "

di Amleto; ma sì, invece, l'avvenire delle speranze e delle promesse.

I più grandi artisti s'ispirarono alla *Divina trinodia*, ch'è fonte perenne d'ispirazione all'arte plastica e musicale perchè, a giudizio del D'Ancona, « a perfezionarla cooperarono l'architettura con l'ordine, la scultura col rilievo, col colore la pittura, col suono la musica ». Il Rossini ammirava in modo supremo l'armonia del poema dantesco, dal quale affermava aver appreso più assai che non dal suo maestro di musica. È noto quanto scrisse ad un amico: « Ho udito che al Donizzetti (1) è venuta la melanconia di mettere in musica un canto di Dante. Mi pare questo troppo orgoglio. In un'impresa simile, credo che non riuscirebbe il Padre Eterno, ammesso che questi fosse maestro di musica. » Eppure egli, che avea coscienza della superiorità della poesia,

(1) Donizzetti musicò l'intero episodio del *conte Ugolino*.

non seppe tenersi dal musicare alcune terzine della *Francesca.*

Non vi ha forma d'arte o di scienza elaborata prima di Dante, che la mente di lui non comprenda ed esprima in una forma nuova e splendida; perciò egli non è soltanto sommo poeta, ma anche sommo scienziato. Filosofia, fisica, metafisica, fino le più alte speculazioni teologiche, storia, tradizioni, tutto abbraccia la sua opera immortale, la quale, di natura tutta propria da non potersi comprendere negli altri generi di componimenti poetici, è e resterà il primo e più grande monumento della lingua e letteratura italiana. « Dante, dice il Carducci, non ebbe successori in integro. Egli discese di paradiso portando seco le chiavi dell'altro mondo, e le gittò nell'abisso del passato: niuno le ha più ritrovate. »

L' INFERNO

Non è da maravigliare se, appena formato per opera dei figli di Dante, Pietro e Jacopo, il primo esemplare compiuto della *Commedia*, i dotti impresero a chiosarla; fra i quali vanno ricordati Jacopo della Lana, bolognese, il Boccaccio che, per pubblico decreto (a. 1373), la spiegò nella Chiesa di Santo Stefano in Firenze, Benvenuto da Imola in Bologna e Francesco da Buti in Pisa. I giovani e perfino la plebe n' andavano, per le pubbliche vie, recitando e cantando i versi; e il Boccaccio racconta, che le donnicciuole di Verona, nella loro superstizione, tenevano per vero il fantastico viaggio dell'Alighieri, tanto allora era popolare il concetto della visione dantesca.

Nell'Inferno, regno del dolore, la vita terrena è rappresentata tal quale, le ombre paiono vive : battono i denti, fremono, piangono, imprecano. Nel Purgatorio, regno della speranza, vi è meno plasticità; nelle ombre si sente lo spirito che, gemendo, anela al Cielo. Nel Pa-

radiso, regno della beatitudine, l'ideale si fa più parvente; alle ombre, sempre più luminose e diafane, nulla resta più di umano. « I tre mondi (osserva il Fornari) visitati dal poeta in visione sono tutto il mondo di qua, visto nella sua verità nuda, visto fuori del polveroso turbinio che ora l'offusca, visto non già nelle foglie caduche, ma nell'eterno frutto delle azioni nostre. Ivi tu vedi che cosa è la vita di un uomo quaggiù, e apprendi che la è un sacrifizio, in cui il corporeo si brucia e lo spirito emerge lucido e trasparente. »

La favola del viaggio dantesco, rispetto alla cui durata variano le opinioni, è la seguente:

Dante (che è simbolo dell'umanità fuorviata) immagina d'essersi ritrovato (1), nell'età di 35 anni, forse nella notte del 24 al 25 marzo o, secondo altri, nella prima diecina del seguente aprile del 1300, anno del Giubileo, in una *selva selvaggia ed aspra e forte*, simboleggiante la vita viziosa. Dopo d'essersi aggirato la notte, impaurito, in essa, si avvia, col sincero proponimento di emendarsi, appiè di un colle (la vita virtuosa), illuminato *dai raggi del pianeta* (Ordine e Giustizia), *Che mena dritto altrui*

(1) Dante si smarrì moralmente dopo la morte di Beatrice avvenuta nel giugno del 1290, disviando dietro ai piaceri terreni (ved. *Purg.* XXX, 124 e segg.); nel 1300 si avvide dello smarrimento.

per ogni calle. (1) Pieno di speranza e di fiducia, si prova a salirlo, ma una lonza, un leone ed una lupa, simboleggianti rispettivamente la lussuria (2), la superbia e la cupidigia, gli attraversano il cammino, e, abbandonata perciò la speranza dell'altezza, sta per ritornare nella *selva*, singolarmente innanzi alla lupa. Allora scorge l'ombra di Virgilio (3) (la ragione, la scienza umana), il quale, propostogli il viaggio per i tre mondi, come unico mezzo per esser « di servo tratto a libertate », non potendosi conseguire beatitudine senza che prima non si conosca la natura e gli effetti del male, si offre a Dante come guida, durante il viaggio dell'Inferno e del Purgatorio, d'onde Beatrice lo condurrà nel Paradiso.

Alle tre fiere si contrappongono le tre donne celesti: Beatrice, la teologia, la scienza divina, Lucia, la grazia illuminante, e, secondo alcuni interpetri, la divina giustizia, Maria, la divina misericordia.

(1) Secondo altri, il *pianeta* simboleggia Iddio, fonte di verità.

(2) Altri interpetri ritengono che la lonza simboleggi l'invidia. Il Casella, giovandosi d'ingegnosi riscontri coi canti XI e XVI dell'*Inf.*, vide nelle tre fiere la frode (lonza), la violenza (leone), la incontinenza (lupa).

(3) Virgilio, nato in Andes (oggi Pietole-Virgilio) presso Mantova nel 70 e morto nel 19 av. C., cantò nell'*Eneide* le origini dell'Impero romano.

Nel senso politico, la selva simboleggia l'Italia piena di discordie; la lonza, col suo pelo maculato, l'instabilità di Firenze, e quindi i partiti politici, causa delle interne dissensioni; il leone, con la sua alterezza, la corte reale francese; e la lupa, con la sua avida magrezza, la Curia romana.

Dante impreca contro la lupa, ed accenna al Veltro che la farà morir con doglia, cacciandola di villa in villa, fino a rimetterla nell'inferno, là onde Lucifero la spinse fra gli uomini. Le più notevoli ipotesi per ispiegare chi fosse nella mente del Poeta quest'essere misterioso sono le seguenti: 1° Il Veltro è Can Grande della Scala, signore di Verona e grande sostenitore della parte ghibellina in Italia; 2° è Benedetto XI, pontefice negli anni 1303-1304; 3° è Cristo venturo nel giorno del giudizio universale; 4° è Arrigo di Lussemburgo; 5° è un personaggio indeterminato, il quale avrebbe ricondotto il mondo sul cammino della virtù. 6° è una virtù, o un complesso di virtù, contrarie ai tre vizj, infuse negli uomini per benigna influenza di stelle. Il Bovio ha osservato che non vi è città d'Italia, la quale si sottragga all'ira del Veltro. « La Romagna è piena di *venenosi sterpi*, Lucca è popolata di barattieri, Siena di vani millantatori, la Puglia di vili soldati, la Marca di Treviso di traditori. Fuoco a Pistoia come sulla Pentapoli, acqua per an-

negare Pisa, fuoco ed acqua per inondare ed incendiare ad un punto Casentino. Isterilisca Bagnacavallo, sparisca Brettinoro, Firenze sia arsa. »

I commentatori, in generale, opinano che tre motivi indussero Dante a scegliere Virgilio per sua guida: Virgilio era considerato nel medio evo come il poeta della idea imperiale romana e come il prenunziatore della venuta di Cristo (1); offriva a Dante il più eccellente modello dello stile poetico; era il solo poeta, per lui, che avesse descritto una discesa all'Inferno.

Ciascuna delle tre cantiche è formata di 33 canti, ai quali, aggiungendo il primo canto dell'*Inferno*, che serve d'introduzione generale al poema, si hanno cento canti, numero che simboleggia, secondo Dante, la somma perfezione, come quello che rappresenta il quadrato del dieci, ch'è il numero perfetto. La partizione della *Commedia* in tre cantiche, quanti sono i regni della vita futura, la terza rima e le molte altre ripetizioni del numero tre corrispondono alla Trinità, e, perchè l'animo del cristiano deve tendere al cielo, ogni Cantica finisce colla parola *Stelle*. (2)

(1) Cfr. Virgilio *Egloga* IV, 4, e Dante *Purg.* XXII, 70.

(2) I versi che compongono la *D. Commedia* sono in numero di 14233, dei quali 4720 formano la prima cantica, 4755 la seconda, 4758 la terza, ed anche i canti sono di una estensione poco diversa, variando dai 115 ai 160 versi;

Il modo, con cui è concepito l'Inferno Dantesco, poggia sopra una tradizione biblica, secondo la quale l'inferno fu creato prima dell'uomo, quando non v'erano altre cose create se non le eterne, cioè gli angeli, i cieli e la materia prima. Una parte degli angeli si ribellò a Dio, ed il primo a ribellarsi e a precipitare dall'Empireo fu Lucifero, che divenne principe dei diavoli e principio d'ogni male. (1)

L'Inferno Dantesco (2) è una grande voragine, un profondo vallone, che scende dalla superficie al centro della terra e si va sempre più restringendo a forma di cono rovesciato, il cui centro è perpendicolare a Gerusalemme, ch'era creduta il centro dell'emisfero boreale, e la cui

in modo che tutto risponde ad un concetto di proporzionalità numerica ed anche geometrica, perchè in tutta la macchina dantesca prevale il cerchio e la forma conica.

(1) "Dante finge che Lucifero cadesse con la testa riversa nell'emisfero australe, e con tanta veemenza che sprofondò fino al centro della terra; che la terra, prima sporgentesi nell'emisfero australe, impaurita a quella vista, rientrò e si sporse nell'emisfero opposto, sicchè gran parte del mare, che questo in prima interamente copriva, corse ad invadere quello; e che il tratto interno di terra, per cui egli passò, preso pur esso da orrore, ricorse in su e fece quella montagna che si eleva sulle acque dell'emisfero australe." Brunone Bianchi.

(2) Secondo i computi del Vellutello, tanto la imboccatura quanto la profondità dell'Inferno dantesco sarebbero di 3000 braccia.

circonferenza passa per Cuma. L'interna superficie di questo vallone è tagliata da nove altissimi e lunghissimi ripiani circolari, digradanti secondo la gravità della colpa, simbolo del graduale pervertimento dell'anima. I poeti scendono per questi ripiani, di ciascuno dei quali percorrono la nona parte, impiegando nel loro viaggio il tempo di ventiquattr'ore; finchè giungono al centro della terra, dov'è Lucifero, tenutovi fermo dalla forza centripeta, il quale, ventilando le sei ali sterminate, fa il gelo di Cocito, e dove è fitto egli stesso con la metà del corpo immane nel nostro emisfero e l'altra nell'opposto, in modo d'avere il Zenit in Gerusalemme e il Nadir nel monte del Purgatorio.

« Nell'Inferno dantesco, scrive lo Zumbini, Lucifero, cadutovi da secoli, è come petrificato e divenuto parte del meraviglioso edifizio, che è un immenso serbatoio di colpe e di dolori, e che si poggia su lui, perchè cominciato ad abitare da lui e popolato poi da lui. »

Lo *imperador del doloroso regno*, il quale, secondo l'Antonelli, misurerebbe l'altezza di 1230 metri, è uno per la sua natura e trino nel simulacro della persona per le tre facce; quella dinanzi è vermiglia, la destra tra bianca e gialla e la sinistra nera, simboleggianti, secondo alcuni, odio, impotenza ed ignoranza, in contrapposizione agli attributi dell'*Impera-*

dor, che lassù regna: sapienza, amore e potenza, e, secondo altri, le tre razze conosciute allora.

L'Inferno può dividersi in due parti. Nella prima parte predomina la tragedia, e ci si presentano, per lo più, figure nobili ed elevate di peccatori; nella seconda la commedia, ed occorrono, in generale, caratteri volgari e ridicoli. I dannati dei primi cerchi hanno movimento; ma, come si va più giù e la colpa è maggiore, v'è più tenebre, meno movimento e, nell'ultimo cerchio, le anime sono punite in un lago ghiacciato, dove stanno inerti ed immobili.

Dante divide in tre classi i dannati dell'Inferno: incontinenti, violenti e fraudolenti (compresi questi due ultimi sotto il nome generale di maliziosi, perchè in essi l'intelletto ha parte attiva, non derivando i loro peccati dalle sole passioni).

Gl'incontinenti (nei cerchi II-V) sono i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi e gl'iracondi (e, secondo alcuni, anche gli accidiosi, i superbi e gl'invidiosi). Costoro, perchè peccarono per troppa debolezza non per proposito diretto di offendere Dio, sono puniti in quattro cerchi fuori della città di Dite, chiusa da un recinto di mura, dove sono i violenti contro il prossimo, contro sè stessi e contro Dio, natura ed arte (cerchio VII), e i fraudolenti, suddivisi in ingannatori di quelli che non si

fidano (cerchio VIII) e di quelli che si fidano (cerchio IX).

Dopo che Virgilio ha riconfortato Dante col dirgli che Beatrice era scesa a lui in atteggiamento di pietà soave per volere di Lucia e della Vergine, procedendo sulla sinistra (1), simboleggiante la via falsa, entrano nell'Inferno per una porta, sul cui sommo si legge una terribile epigrafe, e si trovano nel caliginoso vestibolo, l'Antinferno.

Quivi, di qua dell' Acheronte (fiume del dolore), il quale, al pari degli altri fiumi infernali, nasce dalle lagrime che piovono dalle fessure della statua del gran Veglio (2), che Dante

(1) Due sole volte per l'Inferno (c. IX e XVII) Virgilio e Dante piegano, non senza una ragione, verso destra riprendendo quasi subito il cammino normale: la prima volta quando vanno incontro agli *eretici*, e la seconda quando vanno incontro alla *frode*. " In quanto alla prima volta (opina lo Scartazzini) si può forse supporre che Dante abbia voluto accennare i primi passi sulla via, il cui fine è la miscredenza, non essere per sè viziosi e peccaminosi, ma derivare dal naturale desiderio di sapere. Si osservi inoltre che *miscredenza* e *frode* sono appunto i due vizj le cui armi sono *false parole*, e che l'andare a man destra si prende per segno e simbolo di dirittura, lealtà, sincerità, schiettezza. Ora queste sono appunto le migliori armi, onde andare incontro alla miscredenza ed alla fraudolenza. "

(2) Il gran Veglio, secondo molti, allegoria del corso dell'umanità nelle varie età e, secondo altri, delle varie forme di governo, tien volte le spalle a Damiata, città d'Egitto, e guarda a Roma siccome a suo specchio. I più

immagina trovarsi in un antro del monte Ida nell'isola di Creta, posta nel mezzo del mondo allora conosciuto, sono gl'ignavi e i vigliacchi, che vissero senza virtù e senza vizj, mescolati *a quel cattivo coro degli angeli* che non vollero prendere le parti nè di Dio, nè di Lucifero (c. III). Essi puniti col dispregio, perchè rigettati dal cielo e non ricevuti dall'Inferno, sono condannati, per ragione dei contrarj, a correre eternamente dietro un' insegna, senza nome, senza colore e senza qualità, come quelli di cui il *mondo fama esser non lassa.* Sono ignudi e continuamente morsicati da mosconi e da vespe; ed hanno dinanzi il rimorso d'essere stati da meno dei vermi, che succiano il sangue che riga il loro corpo, misto alle lagrime, per pena d' essersi abbandonati all' ozio, che contrasta alla legge dell' umanità, alla legge del lavoro.

Fra i neghittosi Dante vede un'ombra, che è l'ombra dell'eremita Pietro da Morone, eletto papa in Napoli il 5 luglio 1294 col nome di Celestino V, il quale dopo cinque mesi ed otto giorni *fece per viltate il gran rifiuto*, dando luogo

intendono per l'Egitto l'antica idolatrica civiltà, e per Roma, il centro del novello Universo. La grande statua è plasmata da metalli di diversa natura, i quali dal più nobile, l'oro fino, immagine della primitiva innocenza dei protoparenti, vanno sempre più degradando fino all'argilla cotta, e simboleggiano la degenerazione dell'umana famiglia.

a Bonifacio VIII, l'amico dei nemici dell'Alighieri.

Vuolsi dai più (1) che Dante non entri nella barca di Caronte (2), simbolo del mondo con le sue lusinghe, il quale tragitta le anime alla riva opposta d'Acheronte; ma che sia portato rapidamente di là da un angelo, mentre trema forte la terra e balena una luce rosseggiante, la quale vince ciascun sentimento del Poeta, che cade come l'*uom, cui sonno piglia.*

Ridestato da un tuono, che sussegue al lampeggiare per l'arrivo dell'angelo, si trova su l'orlo del primo e più ampio cerchio, che forma il Limbo (c. IV). Quivi sono le anime dei virtuosi che vissero prima della venuta di Cristo, o fuori della fede, e le anime dei bambini che non poterono essere battezzati. Essi sono in perpetuo desiderio di godere la beatifica visione di Dio, senza speranza di ottenerla, e quindi patiscono la pena della privazione del bene, senza però soffrire il male. Degl'illustri Gentili, che siedono, ragionando, su prati verdeggianti nel recinto del *Nobile Castello* (sapienza)

(1) L'Eusebio opina che i due Poeti sieno traghettati da Caronte, e che i terribili fenomeni avvengano o a segnalare lo sbarco del carico dei dannati all'altra riva, o ad annunciare l'imminente straordinario passaggio di una anima buona.

(2) Caronte, secondo la Mitologia, era figlio dell'Erebo e della Notte.

cerchiato sette volte da alte mura (le sette arti liberali denominate del *Trivio* e del *Quadrivio*) e difeso intorno da un fiumicello (forse l'eloquenza o la poesia o, secondo altri, le cure mondane), Omero è la figura principale dei poeti, Aristotile dei filosofi, Cesare degli uomini di azione.

L'Inferno, propriamente detto, comincia nel 2° cerchio. I peccatori d'incontinenza occupano i quattro cerchi seguenti, dopo il Limbo. Da questo cerchio Dante discende nel secondo (c. V), ove sono puniti i lussuriosi, che fanno dalla volontà signoreggiare la ragione; sull'ingresso del cerchio sta Minosse, simbolo della coscienza rimorditrice delle colpe (1), il quale giudica le anime ed assegna loro la pena. Il secondo cerchio è un luogo oscuro, ed i dannati sono agitati da una bufera *che mai non resta*, perchè l'amore disordinato, simboleggiato dalla bufera, agita l'animo ed annuvola la mente. « Lussuria, dice Bartolomeo da S. Concordio, fa continua tempesta di mente. » Dalla schiera, ov'è Didone, cioè ove sono le anime che furono vinte dalla passione, da non confondersi con le anime di quelli che peccarono per brutale sensualità, escono, per parlare a Dante, Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, nella

(1) Minosse, dai poeti antichi immaginato giudice infernale, era il savio re di Creta, figlio di Giove e di Europa.

quale si ravvisa una vittima sacrificata alla politica di un padre ambizioso e condotta alla colpa ed alla morte. I casi miserandi dei due amanti, commuovono il P. che vien meno, cadendo *come corpo morto cade.*

Al riaversi del suo smarrimento trovasi nel 3° cerchio (c. VI), ove sono puniti i golosi, sopra i quali si riversa una pioggia di grossa grandine, di sudicia acqua e di neve: urlano come cani e sono assordati dagli orribili latrati di Cerbero (1), simbolo dell'esecrato vizio della gola, il quale anche li strazia coi denti e con le unghie. Pare che con tal pena il P. voglia dimostrare l'abbrutimento degl' intemperanti, che sono come le pecore, che natura formò chine ed al ventre obbedienti (2). Tra i golosi vi è Ciacco fiorentino, che parla a Dante delle dissensioni tra i Bianchi e i Neri, e gli predice « come avanti che il terzo anno dal dì che egli dice finisca, convien che caggia dello stato suo la setta, della quale era Dante ».

Nel 4° cerchio (c. VII, 1-96) sono puniti gli avari e i prodighi, che rotolano gravi pesi col petto e si rammentano, a vicenda ingiuriandosi, le proprie colpe, quando si scontrano dove il diametro con le due estremità taglia la

(1) Cerbero, cane orribile con tre teste, era figlio di Tifeo e di Echidna.

(2) Veluti pecora, quae natura prona atque ventri obedientia finxit (Sallustio).

periferia del cerchio. I primi risorgeranno, nel dì del giudizio, col pugno chiuso, in segno di tenere, ed i secondi coi crini mozzi, in segno di dissipare. Il loro moto incessante rivela l'agitarsi del loro animo, gli uni col vivere in continue ambasce, gli altri col vivere in continue ebbrezze, dissipando tutto senza senno; in modo che la moneta per loro non ha valore di sorta, peccando sì gli uni e sì gli altri nel mal uso delle sostanze; e perciò è loro inflitta la stessa pena.

Sull'ingresso del cerchio sta di guardia Pluto (1), simbolo del desiderio sfrenato della ricchezza; nè alcuno v'è riconosciuto, essendo pure questa una pena dell'ignobile vita che condussero. In questo luogo Virgilio discorre della Fortuna, la quale per Dante non è la cieca divinità dei Pagani, ma un'Intelligenza celeste, che muove i beni terreni e li distribuisce con provvidenziale consiglio.

I Poeti passano nel 5° cerchio (c. VII, 97-130; VIII), discendendo lungo una fonte che sgorga in un fossato e va a formare il limaccioso Stige, simbolo d'ogni sporcizia e viltà, il quale circonda tutta all'intorno la città di Dite per significare che dall'ultimo grado d'incontinenza si passa a malizia. Nella palude

(1) Pluto, cui la favola dice dio della ricchezza, era figlio di Cerere e Giasone.

stanno gl' iracondi che percuotono e addentano sè stessi e i loro compagni, perchè chi è assalito dall' ira non sa nè ciò che dica, nè ciò che faccia. Flegias (1), simbolo dell' irosa empietà, passa attraverso lo Stige le anime, che debbono entrare in Dite. È opinione di molti interpreti, che nel fangoso pantano siano immersi gli accidiosi, che, sospirando, fanno pullulare l'acqua al sommo; mentre da altri sono rilegati nel vestibolo dell'Inferno, insieme con gl'ignavi. Secondo Pietro di Dante ed altri commentatori, vi sarebbero anche puniti i superbi e gl'invidiosi, e così verrebbe a completarsi il numero dei sette peccati d'incontinenza di qua della *città del fuoco*. I Poeti si trovano appiè di un' alta torre, alla cui cima appaiono due fiammelle, quale segnale dell'avvicinarsi di Dante e Virgilio, ed un'altra torre rende cenno dalla città di Dite. A tal segno giunge il nocchiero Flegias, che, ricevuti i Poeti, non senza contrasto, nella sua barca, li trasporta presso alla porta di Dite. Mentre Dante è tragittato da Flegias dall' una all' altra sponda di Stige, incontra Filippo Argenti (*persona orgogliosa*, che simboleggerebbe i superbi) della famiglia Adimari nemica di Dante; il quale, afferrata la proda della barca,

(1) Flegias, figliuolo di Marte, re dei Lapiti, pose fuoco al tempio di Apollo, perchè il dio gli aveva violata la figliuola Coronide.

cerca di rivoltarla, ma da Virgilio è respinto. L'ingresso dei Poeti in Dite è conteso dai demoni, rappresentanti della violenza soperchiatrice e della malizia meditata e voluta, e dalle Furie (1), simbolo dell'invidia, le quali, sedute sopra una torre dalla cima rovente, minacciano Dante del volto di Medusa (2), rappresentante i beni mondani, che privano d'ogni buono amore chi li riguarda. Dante è prima difeso da tal vista, dalle mani sue stesse e da quelle di Virgilio postegli innanzi agli occhi, e poi introdotto in Dite per l'opera di un messo del cielo.

Il 6° cerchio (c. IX, X, XI) è costituito dalle mura della città di Dite, nel giro interno delle quali sono gli epicurei e gli eretici entro tombe infuocate, che il dì del giudizio universale si chiuderanno sopra del loro capo eternamente, ed ogni tomba contiene il capo d'una setta e i suoi seguaci. I dannati vedono nel futuro e non nel presente; opinione che fu di alcuni teologi e della quale il P. si giova per suoi fini d'arte. Primeggia qui la bella figura di Farinata degli Uberti, nel quale si ravvisa

(1) Le tre Furie, Aletto (invincibile) Tesifone, (pena-uccisione) e Megera (invidia), sono le feroci Erinni o Eumenidi, figlie d'Acheronte e della Notte.

(2) Medusa, che aveva la virtù di pietrificare, è una delle tre Gorgoni, mostri mitologici, figlie di Forcide, dio marino, e di Ceto. Le altre due aveano nome Euriale e Stenio.

l'uomo generoso, travagliato dallo spirito funesto delle fazioni, più che tormentato dal fuoco, in cui abbrucia. Vi sono anche Cavalcante Cavalcanti, filosofo epicureo e padre tenero ed affettuoso di Guido, Federico II e il Cardinale Ottaviano degli Ubaldini, accanito ghibellino (1).

Prima di uscire dal sesto cerchio, mentre i Poeti, per assuefarsi al *triste fiato* dell'abisso, ristanno alquanto dietro un grande avello che contiene Anastasio Papa, creduto eretico, Virgilio spiega a Dante la condizione dei restanti cerchi inferiori.

La malizia contrista altrui o con la forza o con la frode; così si hanno due specie di maliziosi: i violenti e i fraudolenti.

Per una gran ruina i Poeti scendono nel settimo cerchio, custodito dal Minotauro (2), simbolo della violenza contro il prossimo e la natura. Quivi in tre gironi sono puniti le tre specie di violenti, e a guardia della prima specie di vio-

(1) L'Agresti opina che tra gli Epicurei siano pur anche i Paterini, cioè coloro che, caduti nell'errore epicureo, furono connumerati sotto tale vocabolo, i quali egli scorge nelle parole del Poeta, *e degli altri mi taccio;* e crede che il P. attingesse l'immagine degli avelli da S. Agostino, e il fuoco dalle fiamme che arsero i Paterini.

(2) Il Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro, nacque in Creta dal mostruoso commercio di un toro con Pasife, moglie di Minosse.

lenti (contro il prossimo) stanno, a simbolo di tirannia, i Centauri (1). Nel primo girone (c. XII) sono puniti i tiranni, gli omicidi e i predoni, che stanno immersi insino al ciglio nel Flegetonte, fiume di sangue bollente, e saettati dai Centauri, perchè la loro vita fu una serie di delitti di sangue. Dante segue la *proda del bollor vermiglio* e, portato di là dal Flegetonte sulla groppa del Centauro Nesso, giunge presso una folta selva, che è il secondo girone dello stesso cerchio. In essa (c. XIII, XIV, 1-3) sono puniti i suicidi e gli scialacquatori; i primi sono trasformati in nodosi tronchi, su cui fan nido le Arpie (2), simboleggianti il fiero proponimento di chi attenta alla sua vita; queste si pascono delle foglie delle aspre e selvatiche piante, producendo così dolore alle anime ivi entro racchiuse. Dante tronca uno degli sterpi, che racchiude lo spirito di Pier delle Vigne, ministro di Federico II, che, sospettato a torto traditore, fu fatto chiudere in carcere, dove si uccise nel 1249. « L'anima separatasi violentemente dal corpo (osserva il De Sanctis) non lo

(1) I Centauri, mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, erano, secondo il mito, figli d'Issione, re dei Lapiti, e di Nefele. Andavano sempre armati di clave e d'arco, e cacciavano gridi spaventosi.

(2) Le Arpie, secondo la Mitologia, figlie di Nettuno e della Terra, erano brutte bestiaccie col viso di donna, larghe ali ed unghioni da avvoltoio.

riavrà più mai, e riman chiusa in corpo estraneo di natura inferiore, in una pianta, e la pianta sentirà ad ogni ora la trafittura che il suicida si fece in vita. La separazione è eterna, la ferita è eterna; l'inferno dei suicidi è il suicidio ripetuto eternamente in ogni istante. „ Gli scialacquatori sono inseguiti da bramose cagne, simbolo della miseria, e a mano a mano dilaniati da esse. Tra gli scialacquatori sono Lano dei Maconi di Siena e Giacomo da Sant' Andrea padovano , fatto uccidere da Ezzelino da Romano nel 1239.

Nel terzo girone (c. XIV, 4-142; XV, XVI, XVII, 1-78), ch'è una campagna arenosa, su cui piovono larghe falde di fuoco, sono puniti i violenti contro Dio (bestemmiatori), contro la natura (sodomiti) e contro l'arte (usurai). I violenti contro Dio sono supini ed immobili alla pioggia: fra essi, quale vivo tale morto, primeggia Capaneo (1), che è punito in ciò che non si ammorza la sua superbia. I sodomiti corrono incessantemente (se si arrestassero, dovrebbero poi star fermi cento anni), e gli usurai siedono raccolti presso all'orlo estremo del cerchio. Fra i sodomiti evvi Brunetto Latini, benevolo incoraggiatore negli studj a Dante,

(1) Capaneo, che venne per la sua empietà fulminato da Giove, fu uno dei sette re, che parteciparono all'assedio di Tebe per togliere il regno ad Eteocle.

di cui dicono avesse formato l'oroscopo con il profetizzargli che sarebbe divenuto lo splendore delle lettere e delle scienze. Degli usurai il P. non riconosce alcuno; pena degna della vita sconoscente, onde si macchiarono, però al collò di ciascuno pende una borsa con lo stemma della sua famiglia, « per portar, come dice il Tommaseo, in Inferno lo scherno della sudicia nobiltà ». Dante ha voluto dimostrare gli effetti della perversa indole di questi violenti; la sterilità, simboleggiata dall'arena, e la distruzione, simboleggiata dal fuoco. Nel medio evo si punivano col fuoco gli usurai, e col fuoco furono distrutte Sodoma e Gomorra.

L'ottavo cerchio, con felicissima denominazione, è detto da Dante *Malebolge*, cioè cattive, triste bolge, perchè diviso in dieci bolge o fosse circolari concentriche e arginate, ed è separato dall'Inferno superiore per mezzo di una roccia tagliata a picco. Virgilio, per discendere in Malebolge, gitta in quel burrone il cingolo di Dante, simbolo della fortezza contraria alla lussuria ed alla frode. (1) A tal cenno sale Gerione alato (2), custode dell'8° cerchio, il quale con

(1) Secondo alcuni, il cingolo di Dante, è la corda dei Francescani, divenuta, per la prevaricazione dell'Ordine, segnacolo d'impostura.

(2) Gerione, secondo la Mitologia, fu un re di Spagna, figlio di Crisaore e di Calliroe, ucciso da Ercole che voleva rapirgli il gregge.

la faccia dell'uomo giusto è triste immagine del fraudolente, che nasconde i suoi cattivi intendimenti sotto mentite sembianze; ed i due Poeti, postisi sulla groppa del mostro, scendono nello scuro abisso. Nelle dieci bolge congiunte da ponticelli (ad eccezione della sesta bolgia, dove i ponticelli ruinarono per un terremoto (1)), sopra i quali passano i Poeti, sono distribuiti in dieci ordini i fraudolenti della prima specie, cioè gl'ingannatori di quelli che non si fidano.

Nella prima bolgia (c. XVIII, 1-99) i seduttori per conto proprio o per altrui sono distinti in due schiere, che girano in direzione opposta e vengono crudelmente sferzati alle spalle da demoni cornuti. Pena ignobile e conveniente alla loro turpitudine, per mostrare che sono meritevoli della frusta del vitupero. Fra essi stanno Venedico Caccianimico, bolognese, che indusse per libidine di danaro sua sorella Ghisolabella a far le voglie di Obizzo II d'Este, marchese di Ferrara, e Giasone (2), capo della spedizione

(1) La rovina nel cerchio dei violenti e nella bolgia degl'ipocriti fu prodotta dal terremoto, che, secondo la narrazione evangelica, agitò il mondo alla morte di Cristo, essendo state violenza e ipocrisia cause principali della morte di Lui. Alcuni interpreti opinano che anche la ruina del cerchio dei lussuriosi accadesse per la medesima ragione.

(2) Giasone era figlio di Esone, re di Iolco in Tessaglia, e di Alcimeda.

degli Argonauti per la conquista del vello d'oro, il quale ingannò Isifile (1) e Medea (2), famosa maga, abbandonandole poi a sè stesse. Nella seconda bolgia (c. XVIII, 100-136). sono gli adulatori, i quali, giacciono tuffati nello sterco, che simboleggia la loro vita ignominiosa. Vi è fra questi Taide cortigiana, ricordata da Terenzio nell'*Eunuco*.

Nella terza bolgia (c. XIX) i simoniaci, cioè i venditori di cose sacre, sono capofitti dentro tanti fori, con le gambe in aria e le piante dei piedi involte da fiamme. Il simoniaco aspetta un nuovo dannato per andare in fondo; perciò il papa Nicolò III aspetta Bonifazio VIII, che lo sospinga più giù nel fondo, come Bonifacio VIII sarà a sua volta cacciato in giù da Clemente V. I seguaci di Simone mago, in vece di pensare al cielo, si lasciarono vincere dal pensiero delle cose terrene, e perciò il P. con parole acerbe e veementi si scaglia contro i sunnominati pontefici.

Nella quarta bolgia (c. XX) gl'indovini hanno il collo ed il viso stravolti e camminano a ritroso, guardando dietro a sè, perchè essi pretesero *veder troppo davanti* (nell'avvenire). Quivi dalla profetessa Manto tebana, figlia di Tiresia, celebre indovino, prende Virgilio motivo a nar-

(1) Isifile era figlia di Toante, re di Lemno.

(2) Medea era figlia di Oeta, re della Colchide.

rare favolosamente l'origine di Mantova, sua patria.

Nella quinta bolgia (c. XXI, XXII) i barattieri, che commisero frode, vendendo gli ufficii del libero comune e i favori dei principi, sono tuffati in un lago di pece, simbolo di insidia e di astuzia, e sono lacerati, se n'escono, dai raffi dei demoni *Malebranche* (1) i quali sono custodi di questo girone, e simboleggiano i raggiri del barattiere, che con le sue male arti vuole accalappiare il suo simile. Mirabilmente comica è la scena, in cui è rappresentata l'astuzia dei dannati per aver tregua, e la lotta di due demoni sulla pece.

Nella sesta bolgia (c. XXIII) gl' ipocriti camminano lentamente sotto cappe di piombo dorate al di fuori con cappucci abbassati sugli occhi, perchè essi seppero occultare agli occhi degli altri il loro carattere insidioso, simulando ogni sorta di virtù. Caifasso è crocifisso in terra con tre pali e calpestato da tutti quelli che passano; ed a tal pena sono anche dannati il sacerdote Anna, suocero di Caifasso, e gli altri del concilio, i quali decretarono la morte di Cristo.

(1) I demoni Malebranche, che vanno a perlustrare l'argine in compagnia dei due Poeti, sono: Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante. Barbariccia *guida la decina*.

Nella settima bolgia (c. XXIV, XXV) si trovano i ladri, che sono continuamente tormentati da serpi, simbolo dell'astuzia, ma con diverso effetto. I ladri sacrileghi ad ogni morso di serpe sono ridotti in cenere, simbolo di cosa abbietta, e tornano subito ad essere gli stessi spiriti. Bello di vivacità drammatica è l'episodio di Vanni Fucci, *ladro alla sagrestia de' belli arredi*, il quale, trafitto alla gola da uno dei serpenti, arde tutto sotto gli occhi dei Poeti, cade, e si distende per terra, ridotto ad uno strato di cenere, che si raccoglie di per sè e prende subito le sembianze corporali di prima; quindi il peccatore predice a Dante la rovina di parte bianca. Il Centauro Caco, che è separato dai suoi compagni per il furto commesso a danno di Ercole, ha la groppa coperta di serpi e sulle spalle un drago che abbrucia *qualunque egli intoppa*. I ladri di cose pubbliche si tramutano in serpi, mordonsi tra loro e riprendono poi la forma primitiva. Cianfa dei Donati, trasformato in un serpe a sei piedi, s'avviticchia ad Agnolo dei Brunelleschi, e con lui s'immedesima in guisa che le due sembianze si confondono in un sol volto con *membra che non fur mai viste*. Francesco dei Cavalcanti, trasformato egli pure in un serpe, morde Buoso degli Abati, che assume la sembianza ancor esso di serpe, e fugge per la valle, mentre il Cavalcanti riprende figura umana. I ladri di cose private, come Puc-

cio de' Galigai di Firenze, non subiscono mutazione alcuna.

Nell'ottava bolgia (c. XXVI, XXVII) i cattivi consiglieri vanno vagando per quell'aer tenebroso e maligno, imprigionati entro piccole fiamme, simboleggianti le discordie da essi seminate, le quali sono faville d'incendio. In una delle fiamme, bipartita in cima, stanno insieme Diomede ed Ulisse, perchè in mal fare furono uniti in vita. Ulisse narra a Dante come fosse tratto al lungo errare ed alla morte; poi il conte Guido da Montefeltro, cui loda il Poeta nel *Convivio* (IV, 28), narra di Bonificio VIII, al quale egli diede, perchè richiesto, *consiglio frodolente*.

Nella nona bolgia (c. XXVIII, XXIX, 1-36) i seminatori di scismi e di scandali, (fra i quali nella religione Maometto, nella politica Mosca dei Lamberti, fiorentino, nelle famiglie Bertrando del Born conte di Hauterfort di Guascogna) andando intorno pel girone, passano davanti ad un demone, che con la spada li mutila crudelmente, perchè essi separarono quelli che dovevano vivere in concordia.

Nella 10ª bolgia (c. XXIX, 40-139, XXX) penano i falsatori, distinti in alchimisti, in contraffattori dell' altrui persona, in falsatori di monete e in quelli di parole. I primi, coperti di lebbra, stanno ammucchiati miseramente, e ciascuno per l'insoffribile prurito mena *spesso il*

morso delle unghie sopra sè, volendo così Dante significare ch'essi tormentarono la società con l'ansia dei facili guadagni. Si manifestano al Poeta Griffolino d'Arezzo e Capocchio da Siena, due alchimisti dei tempi suoi. I contraffattori dell'altrui persona corrono disperati e rabbiosi, addentando a caso gli altri dannati, a significare il discredito ch'essi gettarono nella società e come il delinquente spesso trovi nel compagno del delitto chi lo punisce. Tra questi sono Giovanni Schicchi dei Cavalcanti che finse di essere Buoso dei Donati già morto, e Mirra che divenne al padre Cinira, re di Cipro, *fuor del dritto amore amica*. I falsatori di monete soffrono idropisia e continua sete, perchè come la corruzione del sangue nell'idropico produce lo sfacelo dell'individuo, così la corruzione della moneta arresta la vita della società e turba il credito e la buona fede, senza di cui, a giudizio del Genovesi, non v'è certezza di contratti, nè forza di leggi. Stupendo è il comico episodio di maestro Adamo, bresciano, che falsificò il fiorino d'oro fiorentino. I falsatori di parole sono consumati da continua, acuta febbre, a simboleggiare la grande agitazione del loro animo nel tramare arti infami. Sono fra' falsatori di parole la moglie di Putifarre, che calunniò Giuseppe d'averle fatta violenza, ed il greco Sinone, che persuase i

Troiani a ricevere dentro le mura della loro città il cavallo di legno.

I Giganti, per essersi ribellati al supremo Rettor delle cose, presiedono ai traditori e stanno sull'orlo della bolgia (c. XXXI) intorno alla ripa del gran pozzo (intermedio tra l'ottavo e il nono cerchio) torreggiando *di mezza la persona.* Anteo (1) prende Virgilio, che trae seco Dante, e ambedue li depone nell'ultimo cerchio sopra la ghiaccia di Cocito, formata dalla cascata del Flegetonte e divisa in quattro zone concentriche, a superficie convessa, nelle quali sono puniti i traditori.

Nella prima zona (c. XXXII, 1-69), detta *Caina* da Caino che uccise a tradimento suo fratello Abele, sono i traditori dei parenti immersi fino al capo con la faccia voltata in giù nel ghiaccio, simbolo della durezza e perfidia del loro animo. Vi è fra gli altri Alberto Camicione de' Pazzi di Valdarno superiore, il quale uccise un congiunto.

Nella seconda zona (c. XXXII, 73-139; XXXIII, 1-90), chiamata *Antenora* da Antenore traditore di Troia, sua patria, sono i traditori della patria immersi, come i primi, nel ghiaccio ma con più freddo, onde il colore dei volti, che tengono diritti, è quasi nero. Dante

(1) Anteo, secondo la Mitologia, era figlio di Nettuno e della Terra.

inciampa nella testa di Bocca degli Abati, fiorentino, il quale, nella battaglia di Montaperti, cagionò la rovina di quattromila Guelfi col troncare, benchè fosse guelfo lui stesso, la mano a Jacopo de' Pazzi, che portava la bandiera, e passare dalla parte nemica. Partito da Bocca, il Poeta vede in una buca il conte Ugolino, che attende a rodere caninamente la nuca del suo avversario, l'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini di Mugello. Il conte Ugolino, figlio di Guelfo della Gherardesca pisano di parte guelfa, accecato dall'ambizione, pagò a caro prezzo il tradimento contro i Pisani, e la sua miseranda fine è ritratta dal P. con terribile e insieme compassionevole pittura.

Nella terza zona (c. XXXIII, 91-157), detta *Tolomea* forse da Tolomeo, re di Egitto, traditore di Pompeo, i traditori dei commensali e degli ospiti sono confitti nel ghiaccio distesi supinamente ed hanno gli occhi coperti da un duro strato di lacrime congelate, sicchè il dolore, non avendo sfogo, accresce maggiormente il loro tormento. Alcuni di essi hanno il privilegio, come dice ironicamente il Poeta, di precipitare nell'Inferno ed esservi tormentati, mentre restano i loro corpi sulla terra, dove, animati da un diavolo, paiono ancora in compagnia dell'anima loro; e tutto ciò a simboleggiare la speciale gravità della pena morale nel reo di tal colpa gravissima. In questa zona sono frate Al-

berigo dei Manfredi, faentino, il quale, per vendicarsi di un' ingiuria ricevuta da un suo parente di nome Manfredo, fece dai suoi servi trucidar questo e il figlio di lui Alberghetto, mentre erano alla sua mensa, e Branca d'Oria, cavaliere genovese, che fece uccidere all'istesso modo suo suocero Michele Zanche, signore di Logoduro in Sardegna.

Nella quarta zona (c. XXXIV), chiamata *Giudecca* da Giuda Iscariota, il *venditor di Cristo*, sono i traditori dei loro benefattori, confitti interamente sotto la ghiaccia, e traspaiono da questa come una pagliuzza rimasta chiusa entro il vetro. Per pena maggiore Bruto e Cassio, che uccisero Cesare, il fondatore della monarchia universale, sono maciullati dai denti di Lucifero, e Giuda, che tradì il fondatore della religione, sta nella bocca della faccia di mezzo, ed è anche scorticato.

Quando le ali di Lucifero sono assai aperte, Virgilio con Dante, che si avvinghia e si tiene stretto al collo di lui, si attacca alle costole dell'immane corpo e scende giù fra il folto pelo e la massa gelata, e giunti che sono al grosso dell'anche e quindi al centro della terra, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi*, Virgilio si capovolge e, su per le gambe di Lucifero, sale con Dante, cosicchè questi crede di ritornare nell'Inferno. Indi i Poeti, camminando a

ritroso del fiumé Lete che, dalla montagna del Purgatorio scendendo verso il centro della terra, va a portare nell'Inferno le scorie del peccato de' penitenti, tornano a *riveder le stelle* per un sotterraneo, che riesce all'opposto emisfero.

IL PURGATORIO

Il Purgatorio è immaginato da Dante come un monte (1), che sorge nell'emisfero australe, sopra un'isoletta solitaria in mezzo all'oceano, agli antipodi del monte Sionne; sicchè Gerusalemme e il Purgatorio vengono ad avere un solo orizzonte e diversi emisferi.

Questo monte, simbolo del ritorno alla diritta via, in forma di cono tronco alla cima è diviso in nove parti: l'Antipurgatorio, ch'è costituito dal terreno che gira intorno alle radici del monte, ove sono quelli che morirono in contumacia della Chiesa, e dalla parte inferiore del monte stesso, ove sono quelli altri che indugiarono sino in fin di vita i *buoni sospiri;* i sette cerchi del Purgatorio, ove si purgano i peccati capitali; e il Paradiso terrestre, che è figura dello stato d'innocenza, perchè gli spi-

(1) Secondo il Vellutello il monte del Purgatorio, ascendendo a foggia di cono all'altezza di 140 miglia, avrebbe per circonferenza della base 990 miglia, e per quella della cima presso ad 11.

riti finalmente *mondi e lievi possano uscire alle stellate rote.*

Giunti i Poeti, circa due ore prima del sorgere del sole, nel piano dell'isoletta, trovano Catone Uticense, illuminato dalle quattro stelle del polo antartico, le quali simboleggiano le quattro virtù cardinali: prudenza, giustizia, temperanza e fortezza (1); « nel quale, dice il Bartoli, Dante non vede più il suicida, nè il nemico di Cesare, ma il più sublime rappresentante delle virtù ». Catone, che è a guardia della via che mena al Purgatorio, conosciuta la ragione del viaggio dei Poeti, permette la salita al monte, dicendo a Virgilio che prima ricinga Dante di un giunco schietto, simbolo dell'umiltà e dell'obbedienza, e che lavi a lui il viso, perchè ne rimova ogni sudiciume infernale. I Poeti vedono da lontano una barca: essa è guidata dall'angelo di Dio, il quale trasporta dalla foce del Tevere, simbolo della romana Chiesa Cattolica, alla spiaggia del monte del Purgatorio tutte le anime di coloro, che, della colpa commessa essendosi pentiti in terra, vanno nel Purgatorio a mondarsi della passione,

(1) Le stelle, simboleggianti le virtù cardinali, scintillano nella mattina, perchè queste quattro virtù sono proprie della vita attiva. Le altre tre stelle, simboleggianti le virtù teologali, sono poste sull'orizzonte al venir della sera, perchè la fede, la speranza e la carità sono proprie della vita contemplativa. (*Purg.* VIII, 91).

che li fece peccare. Dante, fra i nuovi approdati, riconosce Casella, musicista fiorentino, che già aveva messa in musica una canzone di lui, la quale comincia

“ Amor, che nella mente mi ragiona „

commentata nel *Convivio* III, 2-10. Alla preghiera di Dante, Casella canta la bella canzone, e le anime dimenticano di andare a purificarsi. Giunge Catone, che le rimprovera, ed esse fuggono. Osserva il Giuliani che “ nei rimproveri di Catone alle anime, rimaste inopportunamente troppo a lungo intente al canto di Casella, Dante vuol porre innanzi al pensiero del lettore che l'eccessivo ed intempestivo amore dei diletti terreni, per quanto puri ed innocenti, può distogliere o impedire l'uomo nel cammino che deve percorrere, seguitando *virtute e conoscenza* (Inf. XXVI, 120) „.

I Poeti incontrano appiè del monte i contumaci della Chiesa, fra' quali Manfredi, figlio di Federico II. Egli racconta a Dante la sua dolorosa fine. Gli dice che, sebbene fossero stati *orribili* i suoi peccati, ebbe il perdono di Dio, essendosi pentito quando gli fu *rotta la persona di due punte mortali;* ma che, essendo morto in contumacia della Chiesa, è costretto a stare nell'Antipurgatorio trenta volte il tempo che è vissuto scomunicato; e perciò si racco-

manda d'essere ricordato a sua figlia Costanza, affinchè con le preghiere gli abbrevi il soggiorno nell'Antipurgatorio.

I Poeti costretti ad arrestarsi per la malagevolezza della salita, dopo alquante parole di Virgilio, che spiega la diversità dei movimenti solari, vedono dei neghittosi, che indugiarono il pentimento fino all'ultima ora della vita solo per pigrizia; essi stanno all'ombra d'un sasso, quasi temano la luce del sole, ch'è raggio di vita operosa, e debbono stare nell'Antipurgatorio tanti anni quanti furono gli anni della loro vita accidiosa. Dante vi trova Belacqua, fiorentino, abilissimo fabbricante di strumenti musicali, ma modello di tutti i pigri. Vedono poi quelli colti da morte violenta, i quali si convertirono a Dio nell'ultimo istante di loro vita; anch'essi hanno la stessa pena de' neghittosi. Le figure principali di questo secondo gruppo di aspettanti sono: Iacopo del Cassero da Fano, capo di parte guelfa, Buonconte da Montefeltro, le cui commoventi querele indicano l'uomo traviato, ma che serba nel cuore due dolci affetti: la religione e l'amor coniugale, e Pia dei Tolomei, che con tenere parole si raccomanda al Poeta di ricordarsi di lei, quando sarà tornato nel mondo. Continuando i Poeti il loro cammino s'incontrano nel mantovano Sordello, che, col suo stare altero e dignitoso, rivela il trovatore che rim-

proverò di viltà e di ozio i più potenti principi d'Europa nel *Serventese* che scrisse il 1237 per la morte del suo protettore Blacatz, gentiluomo valoroso e virtuoso. All'incontro affettuoso di Sordello con Virgilio, Dante prorompe in una terribile apostrofe contro l'Italia, dilacerata dalle discordie. Essendo fermo divieto che non si vada su di notte, Sordello conduce i Poeti ad un'amenissima valletta nei fianchi del monte, ove, remote dalle altre, sono le anime di coloro che, occupati nelle lettere, nelle armi o nel governo degli Stati, si convertirono a Dio troppo tardi. Essi si trovano nelle stesse condizioni dei neghittosi e dei colpiti da morte violenta: sul far della notte temono per la venuta del serpente, simbolo della tentazione, il quale s'insinua dalla parte, ove non è ripa che difenda la valletta; e ciò, perchè il tentatore assale dal lato più debole. Una di queste anime si alza, intuona un inno e guarda estaticamente in alto, mentre le altre fanno lo stesso, tenendo gli occhi fissi al cielo verso una parte di dove scendono due angeli in verde veste con le spade di fuoco e senza punta, i quali significano il presidio che contro la tentazione il cristiano trova nella preghiera. Fugato il serpente, i due angeli ritornano in cielo. L'anima del marchese Corrado Malaspina il giovine, figlio di Federico I marchese di Villafranca, predice a Dante il futuro esi-

glio col dirgli, che non passeranno sette anni che egli conoscerà per prova le virtù dei Malaspina, quando sarà accolto nei loro castelli; che fu nel 1306.

Dante, addormentatosi presso il mattino, sogna che un'aquila dalle penne d'oro lo porti dal monte Ida fin su nella sfera del fuoco, ove gli pare di ardere insieme con l'aquila. Intanto che egli ha in sogno questa visione, è trasportato da Lucia, venuta dal cielo, innanzi alla porta del Purgatorio, la quale (simbolo del sacramento della penitenza) è stretta e chiusa, il contrario cioè di quella dell'Inferno. Per tre gradini: uno bianco, l'altro oscuro e nereggiante e l'altro rosso, si sale insino ove siede un angelo guardiano, vicario di S. Pietro. Con essi gradini il Poeta intende significare i tre atti del sacramento della penitenza: contrizione, confessione e soddisfazione. L'angelo, simbolo del sacerdote, con la punta della sua spada segna sulla fronte di Dante sette *P*, i segni cioè dei sette peccati capitali, dei quali egli dovrà purificarsi con la penitenza, e gli concede di seguitare il viaggio. Prima però cava due chiavi di sotto la veste del color della cenere, di un colore cioè dimesso che, secondo i più dei commentatori, simboleggia l'umiltà, con la quale il sacerdote deve procedere nell'esercizio del suo ministero. Prima con la chiave d'argento, cioè, al dir degl' interpetri, esaminando con la sua

dottrina Dante peccatore, e poi con la chiave d'oro, cioè per la sua autorità assolvendolo, opera in modo che la porta si apra, ed invita i Poeti ad entrare, facendoli accorti di non rivolgersi indietro a guardare, perchè chi torna a vagheggiare la colpa rimessa ricade in peccato. Per diverse scale tagliate nella costa del monte si passa di cerchio in cerchio, ciascuno dei quali è custodito da un angelo, che al passare d'ogni cerchio leva con il battere delle ali un *P* dalla fronte del Poeta, che si sente più leggiero, perchè sgravato del peccato che si espia nel precedente cerchio. Nel Purgatorio, i diversi modi di penitenza sono: una pena del senso, una meditazione, una preghiera.

Nel primo cerchio (c. X, XI, XII) è punito il peccato della superbia; i peccatori, cantando l'orazione domenicale, camminano angosciati e stanchi sotto il peso d'una gran pietra che sostengono addosso. Questa pena è ben conveniente ai superbi che, gonfi d'orgoglio, si credono da più degli altri. Mentre essi camminano, sono costretti a guardare esempj di umiltà premiata, di cui è istoriata la ripa, e di superbia punita, effigiati sul bianco marmo del pavimento. Parlano al Poeta il conte Omberto Aldobrandeschi ed il miniatore Oderisi da Gubbio, che ragiona della vanità della fama mondana, la quale celebra or questo nome, or quello.

Nel secondo cerchio (c. XIII, XIV, XV, 1-33)

si trovano gl'invidiosi; questi peccatori, che non vollero vedere il bene altrui, hanno le palpebre cucite con filo di ferro, e, rivestiti di vile cilicio, si reggono scambievolmente con le spalle, e tutti insieme sono retti dalla ripa. Spiriti invisibili ricordano fatti e persone, che sono stimoli alla carità fraterna, e si odono voci che tendono a far detestare l'invidia. Parla al Poeta la senese Sapìa, la quale, esultando per la sconfitta degli odiati Senesi, bestemmiò contro Dio, e potè entrare nel Purgatorio per il profondo suo pentimento e per le preghiere di Pietro da Campi, soprannominato *Pettinagno*.

Nel terzo cerchio (c. XV, 34-145; XVI, XVII, 1-45) sono gl'iracondi, che si aggirano in mezzo a denso fumo, simbolo dell'ira, perchè l'ira, che è un movimento disordinato dell'animo, fa bollire il sangue nel cuore e solleva nel cervello furiosi vapori, che offuscano l'intelletto dell'uomo, sicchè egli non discerne più il bene dal male. Dante immagina, in questo luogo del Purgatorio, visioni ed esempj di mansuetudine glorificata, i quali gli appariscono come in un momento d'estasi improvvisa, e prima di uscirne vede in estasi esempj di iracondia punita. Tra gl'iracondi, i Poeti incontrano Marco da Venezia, detto Lombardo, il quale, dopo di avere esposta la teoria del libero arbitrio, ed additata la cagione della corruzione nella confusione del potere civile col potere spirituale,

ricorda alcuni signori di Lombardia, esempj viventi delle antiche virtù.

Nel quarto cerchio (c. XVII, 46-139; XVIII, XIX, 1-42) sono gli accidiosi, che corrono, piangendo, ratto, ratto, perchè tempo non si perda, avendo avuto l'accidioso una tendenza abituale a rimanere nell' inazione ed a compiacersi di tale stato. Essi, raccolti in fitta schiera, sono preceduti da due anime che gridano esempj di sollecitudine, e sono seguiti da altri due, che ricordano esempj di accidia. Si manifesta al Poeta l'abate del monastero di San Zeno in Verona, che fu Gherardo II, a giudizio del Biancolini.

Virgilio, nei canti XVII e XVIII, espone a Dante il sistema morale del regno dei penitenti. Nel Purgatorio le colpe sono considerate non secondo gli effetti, come nell'Inferno, ma secondo le cagioni, e però tutte riduconsi a disordine d' amore. L' amore può essere d'istinto o di elezione. Il primo è sempre *senza errore;* l'altro può errare in tre modi, o per *malo obbietto*, o per *poco di vigore,* o per *troppo di vigore.* Per *malo obbietto* si può errare in tre modi: o desiderando di elevarsi con l'oppressione del suo prossimo (superbia), o temendo d'essere abbassato per il sormontare degli altri (invidia), o sdegnandosi tanto da divenire avido della vendetta per alcuna ingiuria ricevuta (ira). Queste tre maniere dell'amore si espiano nei tre primi

cerchi del Purgatorio. Se alla cognizione o al conseguimento del sommo bene, nel quale solo può trovare l'anima soddisfacimento, non si pratica la dovuta sollecitudine, e quindi si ama meno del dovere, per *poco di vigore*, si ha l'accidia, che si espia nel quarto cerchio. Amando più del dovere, cioè per *troppo di vigore* i beni terreni si può errare in tre modi: o per abuso delle ricchezze (avarizia o prodigalità), o per ghiottoneria (golosità), o per concupiscenza eccessiva della carne (lussuria), le quali maniere d'amore si espiano nei rimanenti tre cerchi.

Allontanatesi tanto le anime degli accidiosi da non potere più essere vedute, Dante si addormenta, ed in sogno vede una donna balbuziente e sciancata, figura simbolica dell'amore errante per *troppo di vigore*, ossia della concupiscenza dei beni terreni, i quali, di vili che sono, appaiono belli, sol che l'uomo si fermi a guardarli. Poi risvegliato da Virgilio sale nel quinto cerchio (c. XIX, 43-145; XX, XXI) ove sono gli avari, che piangenti giacciono distesi con la faccia in terra, strettamente avvinti e legati nelle mani e nei piedi, perchè essi ebbero un soverchio attaccamento ai beni terreni. Trovansi in questo cerchio Adriano V dei Fieschi, che morì dopo quaranta giorni di pontificato, e Ugo Capeto, il quale, dopo d'aver inveito contro le iniquità della propria

discendenza, e d'aver parlato a mo' di profezia dell'oltraggio fatto in nome di Filippo il Bello a Bonifacio VIII, dice come le anime degli avari ricordino nel giorno esempj di povertà glorificata e nella notte di avarizia punita. L'avarizia e la prodigalità, che sono due vizj opposti, si espiano in uno stesso luogo e perciò Stazio (1), benchè colpevole di prodigalità, si trova nel quinto cerchio. Quando un'anima ha compiuta la sua purificazione e sale al Paradiso, il monte trema tutto d'amore, e per migliaia e migliaia di voci spiritali sale un *Dio lodiamo* tra gli spazj infiniti del cielo. Stazio compie la sua purificazione appunto al passare dei Poeti, dopo d'essere stato nel Purgatorio circa dodici secoli, e si unisce a Virgilio come guida dell'Alighieri, quale anello di congiunzione fra la scienza umana e la divina.

Mentre Virgilio e Stazio camminano avanti, l'uno parlando dei suoi compagni del Limbo e l'altro ragionando della sua conversione alla fede cristiana, e Dante li segue, ascoltando i loro discorsi, appare nel bel mezzo della via un albero, che si va assottigliando nel fusto e nei rami dall'alto in basso, carico di frutti buoni

(1) Publio Papinio Stazio, nato in Napoli verso il 50 e morto in patria intorno al 96 d. C., fu autore dei poemi eroici la *Tebaide* e l'*Achilleide*: questo rimase a mezzo il secondo libro. Egli fu uno dei più copiosi rappresentanti del Virgilianismo nella poesia romana del I secolo.

ed odorosi, bagnato da una limpida sorgente, e da esso esce una voce misteriosa che celebra esempj di temperanza. Si trovano quindi i Poeti, nel sesto cerchio (c. XXII, XXIII, XXIV), ove sono i golosi, che pallidi e dimagriti soffrono la fame e la sete, mentre vedono dinanzi a loro squisiti frutti e limpidi ruscelli. L'odore dei pomi e il cadere dell'acqua, che si spande tutta sulle fronde verdi dell'albero, accende il desiderio del mangiare e del bere, che, insoddisfatto, dolorosamente dimagra e strugge quelle anime. Fra esse è Forese Donati, affine di Dante e fratello di Corso Donati, il quale è già nel Purgatorio, e non, come avrebbe dovuto, nell' Antipurgatorio, per le lagrime e le preghiere di sua moglie Nella; e parlando col Poeta prorompe in una violenta invettiva contro i corrotti costumi delle donne fiorentine. Indi Forese indica per nome molti dei suoi compagni di punizione, e Dante, fra le molte anime che lo guardano, preferisce Bonagiunta da Lucca, rimatore contemporaneo, e a lui desideroso si rivolge. Procedendo oltre, i Poeti vedono un altro albero carico di frutti, il quale sorge all' uscita del sesto cerchio, da cui esce una voce ignota che ricorda esempj di golosità punita, mentre altri golosi alzano invano le mani per coglierne i frutti. Ciò avviene perchè essi siano puniti nel non poter soddisfare la tormentosa brama della fame. Sa-

lendo verso il settimo cerchio, Stazio per invito di Virgilio espone a Dante le dottrine relative alla generazione dei corpi ed alla formazione dell'anima, e spiega il suo modo di essere dopo la morte.

Nel settimo cerchio (c. XXV, XXVI, XXVII) si trovano i lussuriosi, che in due ordini incedono lentamente fra ardenti fiamme e vanno cantando l'inno, che la Chiesa recita nel mattutino del sabato. Finito l'inno, gridano esempj di castità, poi, incontrandosi le due schiere, si baciano e si abbracciano scambievolmente, mentre ripetono i nomi di Sodoma e Gomorra quelli che peccarono contro natura ed il nome di Pasife i lussuriosi naturalmente. Le fiamme sono simbolo della purificazione dell'anima dal vizio della lussuria, che spegne i nobili affetti, abbassando la dignità umana. Fra i lussuriosi naturali è Guido Guinicelli, dottore e cavaliere bolognese, il migliore dei rimatori della scuola dottrinale, e che Dante chiama

„ . . . . il padre
Suo e degli altri *suoi* miglior, che mai
Rime d'amore usâr dolci e leggiadre. „
(*Purg. XXVI, 97*).

delineando così i caratteri della poesia del *dolce stil nuovo,* della quale egli, Dante, ed il Cavalcanti furono massimo ornamento.

Un angelo, guardiano del passo, dichiara non

essere possibile l'andare oltre senza traversare le fiamme purificatrici del settimo cerchio. Per questa purgazione del fuoco passa il Poeta, tinto anch'egli della labe della lussuria, non senza dolore, ma confortato dal pensiero di vedere Beatrice, che lo aspetta di là da quel *muro* di fuoco. Passato il fuoco, i Poeti cominciano a salire al Paradiso terrestre; ma, sorpresi dalla notte, si riposano sugli scaglioni della settima scala.

Dante, in sogno, vede una giovine bella, la quale va cogliendo fiori per una landa e, cantando, dice: Io sono Lia (simbolo della vita attiva) che mi vo facendo una ghirlanda, e mia sorella Rachele (simbolo della vita contemplativa) si piace a mirare Iddio. Svegliatosi Dante, e, riprendendo la salita, perviene in compagnia di Virgilio e di Stazio alla cima del monte, dove giace, in un'amenissima e sempre verde foresta, il Paradiso terrestre, attraversato dal Lete e dall'Eunoè, i quali procedono da una stessa sorgente e fluiscono in direzione opposta, l'uno verso sinistra e l'altro verso destra. Sulla sponda opposta del Lete, Dante vede *una donna soletta, che* va *cantando ed iscegliendo fior da fiore*. Questa donna di nome Matelda è creduta dai più la celebre contessa Matilde, ultima erede dei marchesi di Toscana, la quale fu grande propugnatrice degl'interessi della Chiesa, nella lotta delle investiture. Quanto all'allegoria, il Lombardi per Matelda intende l'amore di detta Chie-

sa, la quale pare che disponga Dante a vederne il trionfo nella selva del Paradiso terrestre.

Mentre Dante discorre con Matelda, che gli dichiara tutta la condizione del luogo e gli dice che quel monte è fatto così alto da Dio, perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni di acqua o di terra, e si avanzano ciascuno lungo una sponda del Lete, largo solo tre passi, appare, preceduta da un grande splendore e da un dolcissimo canto, una mistica processione guidata da sette ardenti candelabri, simboleggianti i sette doni dello Spirito Santo, i quali di lontano paiono alberi d'oro. Poi procedono a due a due ventiquattro seniori biancovestiti e coronati di gigli, i quali simboleggiano i ventiquattro libri del Vecchio Testamento o i loro autori; indi quattro animali cinti di verdi fronde con sei ale piene d'occhi e nelle forme quali sono descritti da Ezechiello nelle sue misteriose visioni, i quali, simboli dei vangelí, circondano il Carro mistico della Chiesa, tirato da un Grifone formato delle due nature d'aquila e di leone, simboleggiante Cristo, e accompagnato da sette ancelle; le tre a destra, vestite rispettivamente di bianco, di rosso e di verde, sono le virtù teologali: fede, speranza e carità; le quattro a sinistra, vestite di porpora, sono le quattro virtù cardinali: prudenza (rappresentata con tre occhi), giustizia, fortezza e temperanza. Esse stanno a pari delle due

ruote del Carro trionfale, e simboleggiano il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Indi seguono sette seniori incoronati di rose e d'altri fiori di color vermiglio, simbolo dell'ardente amore a Cristo venuto, come i gigli de' ventiquattro seniori simboleggiano la purità della fede in Cristo venturo: due vegli, San Luca e San Paolo, l'uno con sembianza di medico, l'altro di guerriero, poi i quattro dottori della Chiesa latina (Gregorio Magno, Agostino, Ambrogio, Gerolamo), infine un vecchio solo dormente ma con la faccia arguta, San Giovanni apostolo e profeta, posto qui come autore dell'Apocalisse.

Quando il Carro è rimpetto al Poeta, scoppia un tuono e la processione si ferma. Uno dei seniori invoca la discesa di Beatrice, e subito cento angeli s'alzano sul mistico carro; ed ecco apparire Beatrice trasumanata, circonfusa da nembi di fiori versati dagli angeli,

> " Sovra candido vel cinta d'uliva
> . . . . . sotto verde manto
> Vestita di color di fiamma viva "
> (*Purg.* XXX, *31)*

vestita cioè dei colori della fede, della speranza e della carità e coronata dell'ulivo, simbolo della pace e della sapienza. Appena appare Beatrice, scompare silenziosamente Virgilio, perchè la scienza umana, *che ha corte le ali*, non può più guidare Dante, che, essendosi purgato

di ogni colpa, ha ora bisogno della scienza divina per salire al cielo. Il P. rimane commosso ed incerto, innanzi alla donna, che egli avea tanto amata e poi dimenticata, per un nuovo amore, che, secondo il Fornaciari, significa una deviazione filosofica dal culto di quella divina Beatrice, che lo chiamava alle cose celesti. Beatrice gliene fa amari rimproveri, ed egli confessa, piangendo, i suoi traviamenti. Matelda lo immerge fino alla testa nel Lete, fiume dell'oblio, affinchè dimenticando il passato possa vedere la faccia di Beatrice, e lo trasporta sull'altra riva.

Le quattro virtù cardinali guidano Dante innanzi al Grifone collocandolo in faccia a Beatrice, la quale, pregata dalle tre virtù teologali, si toglie il velo, onde era nascosta, e si svela a Dante beandolo con gli occhi suoi raggianti. Indi la mistica processione si muove verso oriente, e, giunta presso un albero altissimo, i cui rami tanto più si dilatano, quanto più vanno in alto, simbolo, secondo alcuni interpetri, della virtù dell'obbedienza, e secondo altri del romano impero o di Roma, in quanto è sede di esso, il Grifone vi lega il carro; ad un tratto l'albero, che era spoglio di foglie e di fiori, germoglia, e si adorna di fiori vermigli. Qui al canto dei beati Dante, inebriato a cotanta dolcezza, si addormenta, e, riscosso dal sonno da Matelda, che gli sta appresso, vede Beatrice

sedersi in sulla radice dell'albero, ed assiste alle simboliche vicende del carro. Il Grifone e tutti gli altri personaggi salgono al cielo, tranne le sette ninfe che coi candelabri fanno corona a Beatrice. Un'aquila, simbolo della potestà imperiale, discende velocemente dal cielo giù per l'albero, e spoglia in parte la pianta di fronde e di fiori, e dando di becco al carro lo fa piegare sopra i suoi fianchi, volendo con ciò il Poeta significare le persecuzioni dell'impero contro la Chiesa. Una volpe, simbolo dell'eresia, si avvicina al carro, ma è volta subito in fuga da Beatrice; l'aquila discende sul carro e vi lascia alcune penne delle sue ali, alludendo così il Poeta ai primi doni fatti dall'imperatore Costantino al pontefice Silvestro I. Un drago, simbolo di Satana, e, secondo altri commentatori, di Maometto, esce dalle viscere della terra presso le ruote del carro, ove figge la coda e seco ne trae una parte del fondo. Ed ecco allora che il carro si ricopre tutto delle penne lasciatevi dall'aquila, e comincia così la trasformazione del carro fino a prendere la figura di un orribile mostro. In questo primo momento della metamorfosi è significato, a giudizio del Lana, che i cristiani rimasti fedeli pur nelle persecuzioni e nelle eresie, incominciarono ad amare i beni temporali, e che la donazione di Costantino, se anche fu fatta con intendimento di aiutare e benefi-

care la Chiesa, produsse la rovina di lei. Spuntano poi sul timone del carro tre teste bicornute, simbolo dei tre peccati capitali superbia, invidia ed ira, i quali offendono Dio ed il prossimo, mentre altre quattro teste monocornute, simboli degli altri quattro peccati capitali, si appuntano ai quattro angoli del carro. Vi si asside una meretrice, simboleggiante la Curia romana degenerata e corrotta durante i pontificati di Bonifacio VIII e di Clemente V. Essa prende ad amoreggiare con un gigante, che le sta accanto ai piedi perchè nessuno la rapisca. Non appena la meretrice rivolge a Dante l'occhio *cupido* e *vagante* per esprimere la volontà di liberarsi dal gigante, questi, in cui è raffigurato il re di Francia Filippo il Bello, la flagella aspramente, e, pieno di sospetti, scioglie il mostro dall'albero e la trascina per la selva. In questi atti (osserva il Casini) sono adombrati i tentativi di Bonifacio VIII di scuotere la preponderanza della casa di Francia, le violenze che egli ebbe a subire per opera di Filippo il Bello, e finalmente la traslazione della sede pontificia da Roma ad Avignone nella elezione di Clemente V (Cfr. Inf. c. XIX, 82, 85 e Purg. c. XX, 87).

Dopo di ciò le sette virtù, distribuite in due cori, cantano un salmo che piange gl'infortunj di Israele, e Beatrice, divampando di zelo, predice a Dante la prossima venuta di un *Duce*

liberatore, dai più dei commentatori identificato col *Veltro* (Inferno, c. I, 101), mandato da Dio sulla terra a far libere la Chiesa e l'Italia dall'oppressione dei malvagi, ed impone al Poeta di scrivere quello che ha veduto: poi lo fa immergere da Matelda nell'acqua dell'Eunoè, che vale buona memoria, cioè che ravviva la memoria del bene.

Dante dalla santissima onda è fatto puro da ogni macchia di peccato, come albero rabbellito in primavera da nuovi rami e nuove frondi, ed è degno di seguire Beatrice nel cielo.

IL PARADISO

Nè minore grandezza ha Dante dispiegata nella distribuzione dei premj entro la terza cantica, in cui abbondano le discussioni teologiche, che si svolgono ampiamente, secondo la filosofia di quel tempo. « Il Paradiso di Dante, scrive il De Biase, quantunque irto di scogli e pieno d'insormontabili difficoltà, per le quistioni teologiche, che vi sono a larghissima mano profuse, non cessa tuttavolta di essere l'inarrivabile capolavoro della poetica di tutti i tempi ed il più alto e meraviglioso concepimento del genio. »

Il Paradiso, conformemente al sistema Tolemaico (1), consta di nove cieli, e ciascuno dei

(1) Claudio Tolomeo visse in Egitto nel 139 dell'Era volgare, e fu autore del sistema astronomico che porta il suo nome. Niccolò Copernico nato a Thora il 1474 e morto a Franenburgo il 1543, fu il fondatore dell'astronomia moderna, secondo la quale il sole è centro intorno a cui si aggirano i pianeti.

primi sette cieli ha relazione con alcuna delle sette scienze del Trivio e del Quadrivio: di sotto al cielo della Luna sono i quattro elementi nell'ordine assegnato dagli antichi: fuoco, aria, acqua, terra. Nel centro sta la Terra immobile, ed intorno ad essa, di mano in mano più veloci, girano i cieli della Luna (Grammatica), di Mercurio (Dialettica), di Venere (Rettorica), del Sole (Aritmetica), di Marte (Musica), di Giove (Geometria), di Saturno (Astrologia (1)), l'ottava sfera o delle Stelle fisse (Fisica e Metafisica), la nona sfera o Primo Mobile (Etica). Il cielo quindi meno veloce è quello della Luna, ed il più veloce è il Cielo Cristallino o Primo Mobile, perchè di mano in mano che il diametro cresce, cresce naturalmente la velocità. Dopo il cielo Cristallino viene il Cielo Quieto o Empireo (Teologia), soggiorno o trono immobile di Dio e delle anime beate, il quale comprende dentro di sè tutti gli altri. A ciascuno dei nove cieli presiede una Intelligenza beata, che manifesta le sue virtù nel pianeta, che mette in movimento, e ciascuno spirito appare in quel cielo, del quale sentì l'influsso, mentre vivea sulla terra, ed è contento di quel bene che ha, perchè così fu ed è ordinato da Dio. Gli spiriti del cielo della Luna

(1) Nel medio evo l'astrologia si considerava scienza, come oggi l'astronomia.

appariscono in ombre pallide e sfumate, gli altri in forma di luci, il cui splendore, avvivandosi, diviene parola. Il Penco scrive: « La cre-
» denza sugl'influssi celesti fa oggi sorridere
» tutti; appena il popolino più credulo vi pre-
» sta una fede relativa. Non così ai tempi di
» Dante. Allora non solo il popolo ritenea per
» vera una simile dottrina; ma teologi e dotti
» la zelavano, onde si offriva al Poeta quale
» bella sorgente di poetiche concezioni. Nè la
» disprezzò egli; ma, appuntando il suo ragio-
» namento su quanto apprese da' libri dei teo-
» logi, elevò simile teoria alla sublime idea di
» una Provvidenza che piove i suoi benigni e
» svariati influssi sugli uomini, mediante il moto
» delle sfere celesti, dagli Angeli, ministri di
» Dio, diretto. Questi influssi però non violano
» punto la volontà umana, essendo limitati ad
» iniziare gli umani movimenti, la cui direzione
» è devoluta alla ragione. »

Secondo alcuni interpreti, Dante sarebbe salito immediatamente verso il cielo, nell'ora del mezzogiorno « ora perfetta, luminosa, in
» cui il sole occupa il posto più sublime, come
» quel luogo celestiale »; invece, secondo altri, sarebbe rimasto nel paradiso terrestre tutto il pomeriggio e la notte dopo l'immersione in Eunoè, ed il momento dell'ascensione sarebbe stato l'alba del giorno seguente.

Beatrice, guardando nel sole, e Dante in Bea-

trice, s'alzano alla sfera del fuoco, cioè a quella parte altissima dell'aria, ove gli antichi falsamente credevano che il fuoco per sua propria natura si levasse, ed il Poeta, che si sente trasumanato, riguardando la mistica luce che piove dagli occhi di Beatrice, la quale lo trae a sè, operando su lui, quasi calamita sul ferro, vola di cielo in cielo, a guisa di uno spirito, e la luce dal centro, ov'è la terra immobile, sino alla periferia, dov'è l'Empireo, cresce sempre gradatamente, e con essa la beatitudine.

Il salire di cielo in cielo, con tanta rapidità che l'atto del muovere non si estende nel tempo, fa accrescere il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che tocca il sommo dell'idealità, volendosi così dimostrare la forza che va acquistando il nostro intelletto a misura che si inoltra nella scienza simboleggiata da Beatrice, poichè, come afferma lo stesso Poeta nel *Convivio*, « Beatrice figura la divina scienza, ri» splendente di tutta la luce del suo soggetto, » il quale è Dio ».

Nel cielo della Luna (c. II, 25-148, III, IV, V, 1-90), dalle macchie della quale Beatrice trae occasione di spiegare al Poeta l'ordine generale dei cieli, sono le anime di coloro che mancarono, ma solo in piccola parte per colpa loro, ai voti religiosi, onde hanno minor grado di gloria degli altri beati. Esse appariscono come immagini riflesse da trasparenti vetri o

da acque nitide e tranquille. Vi presiedono gli Angeli, e vi si manifesta al P. la gentile Piccarda Donati figlia di Simone e sorella di Forese e di Corso, la quale gli narra la sua storia e gli parla di Costanza imperatrice, ultima figlia di Ruggiero II, re di Sicilia. Le parole di Piccarda risvegliano nell'animo del P. dei dubbi circa il vòto, i quali a mano a mano gli vengono sciolti dalle dimostrazioni di Beatrice.

Nel cielo di Mercurio (c. V, 91-139, VI, VII), a cui presiedono gli Arcangeli, godono coloro, che pur operando bene si lasciarono vincere dalla brama della gloria; essi appariscono quali splendori fiammeggianti, che danzano e cantano. È fra questi Giustiniano imperatore, il quale, esposta brevemente la storia dell'Aquila romana, cioè dell'impero, da Enea fino ai tempi in cui il Poeta scriveva, e mostratine i diritti, fa intendere come di lei turpemente abusavano i Guelfi ed i Ghibellini. Prima di ascendere all'altro cielo, Beatrice scioglie a Dante alcuni dubbi sulla redenzione, e gli parla dell'immortalità dell'anima e della risurrezione della carne.

Nel cielo di Venere (c. VIII, IX) letiziano le anime, che, inchinevoli ad amar lascivamente, domarono con virtù l'appetito o fecero larga penitenza del loro peccato; esse appariscono come luci, che danzano in giro rapidamente. Presiedono a questo cielo i Principati. Carlo Martello,

re d'Ungheria, narrata la storia di sua famiglia, spiega al P. come avvenga che si degeneri la natura di padre in figlio e come ognuno debba seguire la sua naturale inclinazione; Cunizza, sorella di Ezzelino da Romano, parla di sè e predice sventure alla Marca Trevigiana; infine Folchetto da Marsiglia, uno dei principali trovatori provenzali, mostra a Dante l'anima splendente di Raab, che favorì i soldati di Giosuè nella presa di Gerico, ed inveisce contro i pontefici ed i cardinali, che attendono al conseguimento delle ricchezze.

I primi tre pianeti rappresentano anime non perfette nella vita spirituale; ed è per questo che l'ombra della Terra si proietta con la sua punta fino al cielo di Venere. Così abbiamo un antiparadiso, come avevamo un antipurgatorio ed un antinferno.

Beatrice e Dante, ragionando del mirabile ordine dell' universo, volano nel cielo del Sole (c. X, XI, XII, XIII, XIV, 1-81) a cui presiedono le Potestà, e in cui risplendono gli spiriti dei saggi e divini sapienti, alcuni de' quali formano due corone concentriche di vivi fulgori che cantano e danzano con una velocità che eccede ogni umana espressione: e ciascuna corona è formata di dodici spiriti risplendenti. Delle anime di una terza corona, che si forma intorno alle due principali, Dante non fa distinta menzione. S. Tommaso, dell'Ordine dei Domenicani,

tesse l'elogio di S. Francesco d'Assisi, e S. Bonaventura, dell'Ordine francescano, quello di S. Domenico, ed il discorso di ambedue finisce con la enumerazione dei vizj penetrati nei conventi.

Inteso da Salomone che, dopo la risurrezione dei corpi, i beati brilleranno di luce più splendida, Dante e Beatrice salgono nel cielo di Marte (c. XIV, 82-139, XV, XVI, XVII, XVIII, 1-51), a cui presiedono le Virtù. Vi si beano quelli che combatterono per la Fede, rappresentati da un numero infinito di lumi scintillanti, che si muovono e cantano, e si dispongono in forma di croce a bracci uguali, vessillo di martirio e di vittoria, nella quale lampeggia Cristo. Dal braccio destro di essa croce si distacca uno spirito, che si manifesta a Dante per Cacciaguida degli Elisei, suo trisavolo, ucciso dai Mussulmani nella Crociata del 1147, fatta dall'Imperatore Corrado III. Egli inveisce contro i costumi corrotti di Firenze, e, confermata a Dante la predizione dell'esilio, lo conforta ad avere coraggio contro le sventure, e gli profetizza che acquisterà fama immortale, esortandolo a scrivere francamente, appena sia tornato nel mondo, tutto quello che ha veduto ed udito nel suo viaggio, ancorchè avesse da dispiacere a non pochi.

Nel cielo di Giove (c. XVIII, 52-136; XIX, XX), a cui presiedono le Dominazioni, sono

i Re, i Principi, i Magistrati delle Repubbliche, i quali praticarono la giustizia, beneficando i popoli. Essi appariscono quali luci, che, cantando e volando, si dispongono in figura di lettere e compongono le parole: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* (1) e poi rimangono ferme ed ordinate nell'ultima *M*. Altri spiriti vanno a posarsi sulla cima dell'*M*, disponendosi in modo da formare un giglio, quale si dipingeva negli stemmi medioevali; indi tutti gli spiriti formano la testa ed il collo di un'aquila, il cui corpo è rappresentato dall'asta mediana dell'*M* e le ali dalle due curve laterali. L'aquila, simbolo della giustizia dell'Impero vagheggiato da Dante, come se fosse una sola persona, risponde alle interrogazioni del P. poi inveisce contro i re malvagi di quel tempo e gli parla dei principi giusti: David, Traiano, Ezechia, Costantino, Guglielmo il Buono e Rifeo Troiano, i quali si manifestano al P. nell'occhio dell'aquila, che si vede di profilo: il primo nel mezzo al luogo della pupilla e gli altri cinque su di una linea arcuata, corrispondente al ciglio.

Nel cielo di Saturno (c. XXI; XXII, 1-99), a cui presiedono i Troni, sono le anime di coloro, che in terra si ritrassero a vita so-

(1) " Amate la giustizia, o voi che governate il mondo ". 1° verso del libro della Sapienza di Salomone.

litaria di penitenza. La visione si presenta al P. in forma di scala d'oro, simboleggiante la virtù contemplativa, e tanto alta che l'occhio non può vederne la cima, per i gradini della quale salgono e scendono infiniti splendori sfavillanti. Tra le anime dei contemplanti sono S. Pier Damiano, che dalla povertà degli Apostoli prende occasione di inveire contro il lusso del clero, e S. Benedetto, che deplora la corruzione dei monasteri. Dante con Beatrice per la scala di color d'oro, in cui riluce il raggio del sole, ascende nel cielo delle Stelle fisse (c. XXII, 100-154, XXIII, XXIV, XXV, XXVI, XXVII, 1-87) ed entra nella costellazione dei Gemini, cioè in quella parte del cielo zodiacale occupata da questo segno (1). Da questo cielo, a cui presiedono i Cherubini, Dante vede tutti e sette gli altri quanto sono grandi e quanto sono veloci, e volge uno sguardo di disdegnosa pietà alla terra, a questa nostra

" Aiuola, che ci fa tanto feroci ".

Indi ammira l'altissimo spettacolo del trionfo di Cristo, abbellito dal corteggio della Vergine e di una pleiade di beati spiriti lucenti.

(1) Dante nacque nel maggio del 1265, quando il sole era in Gemini, costellazione significatrice, secondo le dottrine astrologiche di quel tempo, " di scrittura e di scienza e di cognoscibilitade " scrive l'Anonimo.

Innalzatosi Cristo all'Empireo, l'arcangelo Gabriele girando, a guisa di corona, intorno alla Vergine, canta le lodi di lei, e dopo la Vergine risale anch'essa all'Empireo, mentre i beati si allungano all'insù per mostrarle il loro affetto. Dante risponde all'interrogazione di S. Pietro, che, secondo il desiderio di Beatrice, lo esamina sulla Fede; e l'apostolo, in segno di approvazione, lo ricinge tre volte del suo splendore; indi il P. risponde alle interrogazioni di S. Giacomo e di S. Giovanni intorno alle altre due virtù teologali: Speranza e Carità. Compiuto questo esame fra il plauso di tutta la Corte celeste, Dante favella con Adamo del paradiso terrestre e dell'idioma da lui *usato* e *fatto*. Le parole del primo padre sono seguite da un canto universale a Dio, dopo di che succede un improvviso silenzio, e si ha un'acerrima invettiva di S. Pietro contro i cattivi pontefici.

Indi tutti gli spiriti risalgono all'Empireo, ed il Poeta, dato ancora uno sguardo alla terra, è spinto al nono cielo (c. XXVII, 88-148; XXVIII, XXIX), che è il Cielo Cristallino, a cui presiedono i Serafini, Dante vede un Punto raggiante lume acutissimo, ch'è l'Essenza Divina. Intorno a questo Punto, che esprime la semplicità ed unità infinita di Dio, girano nove cerchi di luce, che sono i nove cori degli Angeli divisi in tre gerarchie, ciascuna di tre ordini o cori, secondo la dottrina di Dio-

nigi l'Areopagita, i quali girano in ordine inverso, al contrario dei cieli, perchè il più vicino al centro è il più veloce, ed il più lontano è il più tardo, e si mostrano più fulgidi quanto più sono prossimi al Punto. Beatrice espone la genesi degli angeli, e poi inveisce contro i predicatori di cose vane e i trafficatori d'indulgenze.

A poco a poco la visione degli angeli si dilegua dagli occhi di Dante, ch'è giunto al Cielo Empireo (c. XXX, XXXI, XXXII, XXXIII), dove non è più moto nè tempo, ma solo Amore e Luce. Il P. vede un fiume di luce che si presenta prima in linea retta in forma d'una riviera, fra due rive dipinte di fiori, dal qual fiume escono *faville*, (gli angeli) che in essi *fiori* (i beati) s'ingemmano come rubini incastonati nell'oro. Indi questa luce, che rende il *Creatore visibile a quella creatura che solo in lui vedere ha la sua pace,* prende la forma circolare (1) e serve come di giallo alla immensa e candida rosa, formata da tanti gradini (ordini di foglie) che, salendo, si allargano a guisa d'anfiteatro, e divisa in due semicircoli uno retto da Maria e l'altro dal Battista: sotto Maria in giù stanno le madri ebree, sotto Gio-

(1) " La lunghezza figura il diffondersi di Dio nelle creature: la rotondità il ritornar delle cose in Dio, come in fine perfetto. Idea svolta dal Vico. " Tommaseo.

vanni i fondatori d'Ordini religiosi. Nel semicircolo a destra di Maria stanno i credenti in Cristo venuto, in quello a sinistra i credenti in Cristo venturo; e in ciascun semicircolo dal mezzo in giù stanno i bambini circoncisi o battezzati. I Beati hanno nell'Empireo effigie umana: la loro distribuzione nei varj Cieli è puramente simbolica, perchè in essa appariscono per far segno de' diversi gradi della loro beatitudine.

Un posto vuoto, sopra cui splende una corona imperiale, è già preparato per Arrigo VII.

Mentre Dante sta contemplando la milizia dei Beati e le schiere degli angeli, che volando e cantando discendono giù per la rosa e risalgono al centro, ov' è Dio, Beatrice ascende al suo alto seggio, accanto a Rachele, in quel giro, ch'è terzo a contare dall'alto (1). S. Bernardo (l'Amore e la Contemplazione), mandato da Beatrice a Dante per ultima guida, gli addita in mezzo a mille angeli festanti la Vergine, che

(1) " Proponendosi Dante nel suo Poema di celebrare Beatrice, qual più facile tentazione che quella di sublimarla nel primo grado dell'Empireo? Invece la finge locata nel terzo " che i suoi merti le sortiro, „ cioè inferiore a Eva che sta nel secondo e a Maria che sta nel primo. Anche per questo riesce impossibile supporre tal donna un'allegoria soltanto della sapienza di Dio, come sarebbesi potuto se il Poeta non l'avesse determinata con immagini che le assegnano un luogo fra reali creature, anzi un luogo inferiore a quello di altre più eccelse. „ A. Conti.

vince di luce tutte le altre parti della mistica rosa, gli mostra alcuni Santi del vecchio e del nuovo Testamento e gli chiarisce, a proposito dei bambini, la predestinazione. Indi S. Bernardo ottiene dalla Vergine con soavissima invocazione, sublime lirica religiosa, che Dante possa per ultima grazia contemplare la pienezza della gloria di Dio.

Avvaloratasi allora la sua vista, Dante scopre l'arcano della Trinità e dell'Incarnazione. Nel profondo della luce divina vede tre giri di tre diversi colori e della medesima dimensione, indicante la loro perfetta parità: l'un giro dall' altro pare riflesso ed il terzo da ambedue fiammeggia; nel secondo è dipinta l'ipostatica individuazione dell' umano col divino, cioè la stessa persona del Verbo sussistente nelle due sue proprie nature: divina ed umana. Il raggio riflettente è la Potenza del Padre, il raggio riflesso è la Sapienza del Figlio ed il raggio fiammeggiante è l'Amore dello Spirito Santo, il quale procede dall'uno e dall' altro. Dante rimane assorto in questa beatifica e sovrumana visione, finchè « all'alta fantasia qui mancò possa ». Ma già l'Amore (Dio), *che muove il sole e l'altre stelle*, volge il desiderio ed il volere di lui con perfetta uniformità al suo volere, sì come ruota, che in ogni parte è mossa ugualmente.

ITINERARIO DELLA DIVINA COMMEDIA (*)

Anno 1300 — Mese di aprile

INFERNO

1° Giorno — 3, Domenica (delle palme)

Ore

0. Notte — Dante, smarrito in una selva oscura, vaga per essa, giovandosi della Luna piena — Canto I.

12. Al far del dì trovasi a piè d'un colle dilettoso, la cui salita gli è impedita da tre fiere, che lo risospingono a rovinar nella valle. Gli si appresenta l'ombra di Virgilio, deputato da Beatrice a salvarlo; esortandolo a seguirlo pel cammino inferno, donde lo guiderà all' Empireo. Dante si muove e tien dietro a Virgilio.

(*) Dai dialoghi di Ernesto Capocci, astronomo napolitano, intitolati: *Illustrazioni cosmografiche della Divina Commedia.*

Ore

23\. Ripensa e si sgomenta; è riconfortato dal novello suo duce, rivelandogli le tre donne benedette che han di lui cura nel cielo, e la discesa di Beatrice in inferno per muoverlo in suo soccorso — C. II.

2° Giorno — 4, Lunedì (Santo)

0\. Principia la notte — Entra per la porta infernale a visitar le perdute genti — C. III.
6\. Mezzanotte — Giunge, discendendo sempre, (4° cerchio guardato da Pluto) ove son puniti gli avari ed i prodighi (fuori le mura della città di Dite) — C. VII.
12\. Alba — Sono tra gli eresiarchi (dentro la città di Dite); indi a poco — C. XI.
— Pervengono più giù tra gl'impostori dell'arte divinatoria (4ª bolgia) — C. XX.
18\. Mezzodì — Ancora più giù, s'imbattono tra falsatori ed alchimisti (10ª bolgia) — C. XXIX.
24\. Termina il giorno — Sono giunti nel più profondo dell'abisso innanzi a Lucifero — C. XXXIV.

3° Giorno — 5, Martedì (Santo)

Ore

0. Principia la notte — Si aggrappano alle vellute coste di Lucifero e passano oltre il centro della Terra, su per la verticale nell'altro emisfero — v. 68.

0. Dopo un' ora e mezzo in circa si trovano sulla piccola sfera della faccia opposta della Giudecca — v. 96.

24. Indi riprendono, girando, a montar su, e senza aver cura d'alcun riposo riescono a riveder le stelle, alla fine del giorno — Qui termina la 1ª Cantica. — v. 139.

PURGATORIO

4° Giorno — 6, Mercoledì (Santo)

0. Alba — Questa 2ª Cantica principia col giorno naturale agli antipodi, che risponde al principio del giorno artifiziale del luogo di partenza — C. I.

— S'avvengono in Catone, che loro addita il da farsi per salire ai suoi 7 regni (il monte del Purgatorio) — v. 31.

— Sta per sorgere il Sole — Sopraggiunge l'angelo che traghetta le anime a quelle sponde — C. II.

Ore

0. È già sorto il Sole — Si mescolano con le anime, ansiose com'essi di salire il monte — v. 55.
— Declina il giorno — Incontrano Sordello — C. VI.
— Sta per finire — Questi li mena nel fiorito burrone, ove sono astretti ad attendere il nuovo giorno — C. VII.
12. È già finito il giorno 1° — Favellano alle anime ivi raccolte. Vengono due angeli a loro guardia, e fugano la biscia venuta ad insidiarli — C. VIII.
16. Sono incirca le 3 in 4 della notte — S'inchina in sull' erba e si addormenta — C. IX.
24. Sta per finire — Sogna dell' aquila che lo rapisce — v. 13.

5° Giorno — 7, Giovedì (Santo)

0. Alba del 2° giorno — L'aquila, cioè Lucia, lo porta sull' estremo dell' antipurgatorio — v. 40.
2. Già il Sole è alto più che due ore — Entrano la porta del Purgatorio — v. 90.
5. Tramonta la Luna — Salgono per una pietra fessa sul 1° ripiano — C. X.
6. Mezzodì — Un angelo gli addita la scala pel 2° ripiano, cancellandogli il 1° *P* dalla fronte — C. XII.

Ore

9\. Vespro — Salgono il 3° ripiano, ove gli vien parimenti cancellato un 2° *P* dalla fronte — C. XV.

10\. Il sole si appressa al tramonto — Escono dal tristo fumo, ove purgansi gl' iracondi — C. XVII.

12\. È tramontato — Si fermano tra gli accidiosi — v. 70.

18\. Mezzanotte — Rimangono tra gli accidiosi, indi Dante si addormenta — C. XVIII.

24\. Termina la notte — Sogna la *femmina balba* — C. XIX.

6° Giorno — 8, Venerdì (Santo)

0\. È già spuntato il Sole (3° giorno) — Si desta, va tra gli avari, golosi e lussuriosi — v. 37.

5\. Manca un'ora a mezzodì — Giungono all'albero con pomi odorosi, onde escono voci di temperanza — C. XXII.

8\. Due ore circa dopo mezzodì — Trapassano dal 6° al 7° ed ultimo cerchio sormontato da fiamme — C. XXV.

9\. Si appressa il termine del giorno — Veggono tra le fiamme i libidinosi divisi in due schiere opposte — C. XXVI.

11\. Sta calando il Sole — L'angelo gl' invita a

Ore

passar tra le fiamme, per giungere a Beatrice — C. XXVII.

12. Tramonta il Sole — Son fuori del fuoco e si fermano a pernottare sui gradini tagliati nel sasso — v. 68.

23. Sta per finire la notte — Gli appare Lia in sogno — v. 92.

24. È finita — Si desta e si leva con Virgilio e Stazio — v. 109.

7° Giorno — 9, Sabato (Santo)

0. Principia il giorno 4° — Giungono al Paradiso Terrestre in cima del monte — C. XXVIII.

6. Mezzodì — Matelda lo guida a bere del fonte Eunoè, e lo rende puro e disposto a salire alle stelle. Termina senz'altro il giorno e la Cantica — C. XXXIII.

PARADISO

8° Giorno — 10, Domenica (di Pasqua)

0. Sorge il giorno 5° — Lascia la Terra e si slancia verso il Cielo, trasumanato, con Beatrice — C. I.

18. Guarda la Terra, trovandosi col volgersi

Ore

co' gemelli, quasi sul culmine della gran secca — C. XXII.

24. La torna a guardare, sovrastando a Cadice — C. XXVII. — Indi si avvia felice all'Empireo a prendervi la Pasqua, in compagnia « del sodalizio eletto alla gran cena del Benedetto Agnello ».

INDICE

DELLO STESSO AUTORE

Versi — 2ª ediz. Tip. Jovane, Salerno 1887 L. 1,50 (ediz. esaurita).

Note sul Programma della Letteratura italiana per gl'Istituti Tecnici — Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1890 L. 1,00 (ediz. esaurita).

Sulla Perenzione d'istanza (Art. 338-341 Cod. di Proc. Civ.) 2ª ediz. Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1890 L. 1,00.

Saggio sulle dottrine di G. B. Vico — Tip. Rinaldi e Sellitto, Napoli 1891 L. 1,00.

Prezzo del vol. L. 1,00